lotta contro la proletarizza zione

Quaderni del
movimento
studentesco
architettura

PALAZZO GRAVINA

LOTTA CONTRO LA PROLETARIZZAZIONE

QUADERNI DEL M. S. A.
Palazzo Gravina
20 giugno '68

COMITATO DI REDAZIONE: FRANCESCO AMODIO-ERNESTO BARBERIO-NELLY CILENTO-GIANNI COSENZA-PASQUALE DI MASI-ROMANO GATTONI-MARIO JACOBELLI-ROSARIO PAONE

Con "LOTTA CONTRO LA PROLETARIZZAZIONE" inizia la pubblicazione dei quaderni del Movimento Studentesco di Architettura.

In tali quaderni troveranno posto:

- scritti da servire come materiale per i gruppi di studio;
- documenti politici del Movimento studentesco;
- elaborazioni finali delle Commissioni e dei gruppi di studio.

Criterio che orienterà la scelta dei temi - non è inutile ripeterlo - è il carattere funzionale degli stessi al compito politico fondamentale del M.S.: la diffusione di una coscienza rivoluzionaria.

In tale quadro risulta impossibile tracciare un programma. L'esperienza insegna come tutti i programmi "teoricamente" formulati vengano spazzati via dalle esigenze immediate di lotta, che sempre richiedono soluzioni nuove, non riconducibili entro schemi precostituiti.

I N T R O D U Z I O N E

KARL MARX: Lavoro salariato e capitale

GIOVANNI MOTTURA: Organizzare la lotta contro la proletarizzazione

I N T R O D U Z I O N E

La furia delle agitazioni studentesche ha spazzato via in pochi mesi sedimenti annosi della mitologia pseudorivoluzionaria della sinistra ufficiale. Al punto tale che oggi si cominciano ad affacciare posizioni più responsabili, tese a recuperare motivatamente, sulla base di analisi più approfondite, quanto di valido la ventata iconoclasta ha indiscriminatamente travolto.

Uno dei punti stabilmente acquisiti è che non esistono forze - di per sè stesse - autenticamente rivoluzionarie, ma che è il movimento stesso che deve creare tali forze promovendo, dentro e fuori l'Università, l'allargamento alla base di una coscienza politica, non astrattamente concepita, ma sperimentata concretamente attraverso le lotte contestative che il movimento porta avanti.

All'interno della Università, la situazione oggettiva che il Movimento Studentesco si trova a fronteggiare - e che riproduce la situazione rinvenibile un pò dappertutto - può essere schematizzata come segue:

- esistenza di una larga base di studenti interessati prevalentemente alle "disfunzioni" riscontrabili nell'organismo universitario;
- presenza di gruppi più politicizzati che tendono a porsi come "avanguardia" del Movimento e che riescono a ritrovarsi con maggiori o minori difficoltà in una linea unitaria.

A tali gruppi - la cui funzione di "guida" del Movimento non discende da nessuna istituzione, ma è riconosciuta solo in quanto d i f a t t o viene svolta - compete il compito fondamentale di promuovere un più elevato grado di politicizzazione della base, cioè di garantire un aumento di ciò che ha rappresentato e rappresenta la forza del Movimento. Ed è pro-

prio alla luce di questa attività che l'avanguardia verifica sè stessa come tale, rimettendo perennemente in discussione il suo ruolo in un confronto continuo con la base. Questo è il suo unico modo concreto di esistere.

All'interno della Facoltà di architettura la strada della creazione della coscienza politica passa attraverso i momenti di seguito indicati, non ordinabili secondo criteri logici o cronologici e integrabili con tutte le altri fasi organizzative che mirano a ricostruire l'unità di azione del movimento studentesco a livello cittadino e nazionale e a creare le premesse (più che per "l'incontro" con le altre forze contestative presenti nel sistema) per la sollecitazione in senso decisamente ed attivamente contestativo dei nuclei "potenzialmente" in grado di maturare su posizioni di radicale rifiuto della società capitalistica.

Tali momenti consistono:

- nell'evidenziare come i nodi dei "malesseri dell'Università" avvertiti dalla massa degli studenti, discendano dalla logica del sistema di cui l'Università è un importante strumento di formazione dei tecnici e di imbonimento delle idee;
- nel mostrare come, di conseguenza, sia falso l'obiettivo di sciogliere tali nodi, mantenendo inalterato il contesto socio-economico;
- nel promuovere; in ultima analisi, il rifiuto globale dell'inserimento nel sistema capitalistico.

Di fronte alle scelte concrete non mancano le accuse di cedimenti riformistici.

Giustamente, occorre guardarsi dall'insidia di sbocchi riformistici. Ma, nello stesso modo, occorre guardarsi dal rimanere arroccati su posizioni fatte di un estremismo tutto verbale. Il "rigore" e la "coerenza", che tali ultime posizioni offrono, sono indiscutibili. Disgraziatamente, tali doti vanno di pari passo con l'inclinazione ad evitare ogni sollecitazione di confronti con la realtà.

Tali perplessità ed incertezze possono essere ridotte al minimo, sostituendo alla vaghezza degli slogan, germoglia-

ti in questi mesi - il cui prototipo è il ben noto "contestazione globale del sistema" - un'analisi precisa dei punti nodali sui quali deve appuntarsi la critica al sistema, cioè - anzitutto - una analisi precisa della contraddizione fondamentale tra capitale e lavoro.

"Questa contraddizione passa oggi oggettivamente sia tra imperialismo e terzo mondo, sia tra potere capitalistico e classe operaia all'interno dei singoli paesi. La natura dello scontro borghesia-proletariato è identica; il potere economico è concentrato nelle medesime sedi; la mistificazione operata dal sistema, che nei paesi ad alta concentrazione industriale intende integrare la classe operaia coinvolgente con i suoi interessi, va battuta. Questa rivolta contro il sistema, questo rifiuto di ogni forma di integrazione della lotta entro schemi istituzionali precostituiti, di ogni mediazione con il potere costituito, questa affermazione di una logica completamente nuova, sono contributi metodologici importanti di cui il movimento si fa portatore. MA NON BASTANO DA SOLI A SIGNIFICARE UN CARATTERE RIVOLUZIONARIO IN SENSO GLOBALE. Le ambiguità permangono..... Attenzione alle rivoluzioni da rotocalco, al sovversivismo da sensazione, alle parole d'ordine generiche ed equivocabili..... Così, la reazione alla agitazione degli studenti passa per due equivoci fondamentali: la "complicità" di una certa zona della borghesia e la diffidenza di larghi strati della classe operaia ..... Questo equivoco va risolto a livello politico; i legami con la propria classe si tagliano e quelli con il proletariato si stabiliscono, nel momento in cui si fanno propri strumenti di analisi e di intervento rivoluzionari in senso proprio: vale a dire, leninisti".

In un quadro reso meno nebuloso da una rigorosa chiarificazione degli strumenti di analisi e di intervento, dovrebbero realizzarsi due obiettivi:

- circoscrivere alla loro reale proporzione le divergenze circa le scelte di natura tattica;
- evitare che - esauritosi il momento di tensione - la carica si svuoti ed il lavoro di questi mesi si esaurisca in uno sterile ribellismo senza seguito.

Non senza ragione vengono, perciò, qui riproposti gli scritti che hanno costituito il materiale di base dei seminari sulla proletarizzazione tenuti in palazzo Gravina nei giorni dell'occupazione.

Accanto a "Lavoro salariato e capitale" - di cui qui si presenta l'edizione del 1891 curata da Engels -, e in cui son tracciate le linee fondamentali del pensiero economico di Marx, portate a compimento ne "Il Capitale", trova posto un articolo di Mottura, apparso nell'autunno dello scorso anno sulla rivista "Giovane critica". Si ripropone in tale articolo il discorso sulla "evidenza immediata", nelle società a capitalismo avanzato, delle proposizioni marxiane.

Questi gli strumenti di analisi che si offrono alla discussione e all'approfondimento, accanto a cui deve sempre sussistere "un lavoro di conoscenza del campo di azione, in modo da chiarirsi..... i termini specifici in cui la analisi della proletarizzazione può diventare - in esso - uno strumento di agitazione e di organizzazione".

Romano Gattoni

LAVORO SALARIATO E CAPITALE

Sono questi, cinque articoli di fondo apparsi sulla Nuova gazzetta renana, dal 5 all'11 aprile 1849 e non continuati per il precipitare degli avvenimenti che portarono alla soppressione del giornale. Base di questi articoli sono le conferenze che Marx tenne, nel 1847, alla Associazione degli operai tedeschi di Bruxelles.

Ci troviamo di fronte qui al primo sforzo organico di Marx per fondare, sul principio del valore-lavoro e del lavoro-merce, la spiegazione dello sfruttamento dei lavoratori e di fissare perciò il rapporto tra lavoro salariato e capitale.

In quest'opera non appare ancora la distinzione tra il concetto di lavoro e quello di forza-lavoro, così come non vi è ancora una chiara distinzione tra il valore della merce e il suo prezzo. Di conseguenza non appare ancora il termine di plusvalore. Il ragionamento a cui ci troviamo di fronte è già però sostanzialmente quello che porterà alla definizione del plusvalore.

Oltre che darci un momento interessante dello sviluppo del pensiero economico di Marx, questo saggio, per la sua semplicità e il suo carattere divulgativo, può servire utilmente di preparazione alla più ardua lettura degli scritti economici successivi e particolarmente del Capitale.

I

Da diverse parti ci è stato rimproverato che non abbiamo esposto quali sono i rapporti economici, che formano la base materiale delle attuali lotte di classe e nazionali. Di proposito, abbiamo sfiorato questi rapporti soltanto là dove essi esplodevano immediatamente in collisioni politiche.

Importava innanzi tutto seguire la lotta di classe nella sua storia quotidiana e dimostrare empiricamente, sulla sorta del materiale storico esistente e giornalmente arricchito, che lo schiacciamento della classe operaia, che aveva fatto le rivoluzioni di febbraio e di marzo, ha significato contemporaneamente la disfatta dei suoi avversari: i repubblicani borghesi in Francia, le classi borghesi e contadine in lotta contro lo assolutismo feudale su tutto il continente europeo; che la vittoria dell' "onesta repubblica" in Francia ha segnato in pari tempo la sconfitta delle nazioni che avevano risposto alla rivoluzione di febbraio con eroiche guerre di indipendenza; che, infine, con la disfatta degli operai rivoluzionari l'Europa è ricaduta nella sua vecchia duplice schiavitù, nella schiavitù anglo-russa. Le giornate di giugno a Parigi, la caduta di Vienna, la tragicommedia del 1848 a Berlino, gli sforzi disperati della Polonia, dell'Italia e dell'Ungheria, l'affamamento dell'Irlanda, tali furono i momenti principali in cui si riassunse in Europa la lotta di classe fra borghesia e classe operaia, e in base ai quali noi abbiamo dimostrato che ogni sollevamento rivoluzionario, anche se i suoi scopi appaiono ancora molto lontani dalla lotta di classe, è destinato a fallire fino a che la classe operaia rivoluzionaria non abbia vinto, e che ogni riforma sociale resta un'utopia fino a che la rivoluzione proletaria e la controrivoluzione feudale non si sono misurate con le armi in una guerra mondiale. Nella nostra esposizione, come nella realtà, il Belgio e la Svizzera figuravano nel grande quadro storico come macchiette pittoresche tragicomiche e caricaturali: l'uno, lo Stato della monarchia borghese, l'altra, lo Stato modello della repubblica borghese, due Stati che si immaginano entrambi di essere estranei alla lotta di classe e alla rivoluzione europea.

Ora, dopo che i nostri lettori hanno visto svilupparsi la lotta di classe, nel 1848, in forme politiche colossali, è tempo di penetrare più a fondo i rapporti economici, sui quali si fondano tanto l'esistenza della borghesia e il suo dominio di

classe quanto la schiavitù degli operai.

In tre grandi capitoli esporremo: 1) il rapporto fra il lavoro salariato e il capitale, la schiavitù dell'operaio, il dominio del capitalista; 2) la decadenza inevitabile delle classi medie borghesi e del ceto contadino nel sistema attuale; 3) lo asservimento commerciale e lo sfruttamento delle classi borghesi delle diverse nazioni europee da parte del despota del mercato mondiale: l'Inghilterra.

Faremo il possibile per esporre in forma semplice e popolare, senza presupporre la conoscenza nemmeno dei concetti più elementari dell'economia politica. Vogliamo farci comprendere dagli operai. Tanto più che la più curiosa ignoranza e confusione di concetti riguardo ai rapporti economici più semplici regnano in Germania, a partire dai difensori patentati delle condizioni esistenti fino ai socialisti miracolisti e ai geni politici incompresi, di cui la spezzettata Germania è più ricca che di padri della patria.

Passiamo dunque alla prima questione: Che cosa è il salario? Come viene esso determinato?

Se domandiamo agli operai: "Qual è l'importo del vostro salario?", essi risponderanno, l'uno: "Io ricevo un marco al giorno, dal mio padrone", l'altro: "Io ricevo due marchi", ecc. Secondo le varie branche di lavoro alle quali appartengono, essi indicheranno diverse somme che ricevono dal loro rispettivo padrone per fare un determinato lavoro, ad esempio per tessere un braccio di lino, o per comporre un foglio di stampa. Malgrado la diversità delle loro risposte essi concordano tutti su un punto: il salario è la somma di denato che il padrone paga per un determinato tempo di lavoro o per una determinata prestazione di lavoro.

Il capitalista compera dunque, a quanto sembra, il loro lavoro con del denaro. Per denaro essi gli vendono il lavoro, ma ciò non è che l'apparenza. Ciò che essi in realtà vendono al capitalista, per una somma di denaro, è la loro forza-lavoro. Il capitalista compera per un giorno questa forza-lavoro, una settimana, un mese, ecc.... E dopo averla comperata, egli la usa, facendo lavorare gli operai per il tempo pattuito. Con la stessa somma di denaro con la quale il capitalista, ha comperato la forza-lavoro, per esempio con due marchi, avrebbe potuto comperare due libbre di zucchero o una determinata quantità di qualsiasi altra merce. I due marchi con i quali egli ha comperato le due libbre di zucchero sono il prezzo delle due libbre di zucchero. I due marchi con i quali egli ha comperato l'uso della forza-lavoro per 12 ore, sono il prezzo del lavoro di docici ore. La forza-lavoro, dunque, è una merce, nè più

nè meno che lo zucchero. La prima si misura con l'orologio, e la seconda con la bilancia.

Gli operai scambiano la loro merce, la forza-lavoro, con la merce del capitalista, il denaro, e questo scambio si effettua secondo un rapporto determinato. Tanto denaro per tanto tempo di utilizzazione della forza-lavoro. Per tessere dodici ore, due marchi. E i due marchi, non rappresentano essi forse tutte le altre merci che posso comperare con due marchi? Di fatto, quindi, l'operaio ha scambiato una merce, forza-lavoro, contro altre merci, e secondo un rapporto determinato. Dandogli due marchi il capitalista gli ha dato, in cambio della sua giornata di lavoro, tanto di carne, tanto di abiti, tanto di legna, di luce ecc. I due marchi esprimono dunque il rapporto il cui la forza-lavoro si scambia con altre merci, il valore di scambio della sua forza-lavoro. Il valore di scambio di una merce, valutato in denaro, si chiama appunto il suo prezzo. Il salario non è quindi che un nome speciale dato al prezzo della forza-lavoro, che d'abitudine si chiama il prezzo del lavoro, non è che un nome speciale dato al prezzo di questa merce speciale, che è contenuta soltanto nella carne e nel sangue dell'uomo.

Prendiamo un operaio qualsiasi, per esempio un tessitore. Il capitalista gli fornisce il telaio e il filo. Il tessitore si pone al lavoro e il filo si fa tela. Il capitalista s'impadronisce della tela e la vende, poniamo, a venti marchi. E' il salario del tessitore una parte della tela, dei venti marchi, del prodotto del proprio lavoro? Niente affatto. Il tessitore ha ricevuto il suo salario molto tempo prima che la tela sia venduta, forse molto tempo prima che essa sia tessuta. Il capitalista, dunque, paga questo salario non con il denaro che egli ricaverà dalla tela, ma con denaro di anticipo. Come il telaio e il filo non sono prodotti del tessitore, al quale vengono forniti dal capitalista, così non lo sono le merci che egli riceve in cambio della sua merce, la forza-lavoro. E' possibile che il capitalista non trovi nessun compratore per la sua tela. E' possibile che dalla vendita di essa egli non ricavi neppure il salario. E' possibile ch'egli la venda in modo molto vantaggioso in confronto col salario del tessitore. Tutto ciò non è affare del tessitore. Il capitalista compera con una parte del suo patrimonio preesistente, del suo capitale, la forza-lavoro del tessitore, allo stesso modo che con un'altra parte del suo patrimonio ha comperato la materia prima, il filo, e lo strumento di lavoro, il telaio. Dopo aver fatte queste compere - e in queste compere è compresa la forza-lavoro necessaria per la produzione della tela, - egli produce soltanto con materie pri-

me e strumenti di lavoro che gli appartengono. Tra questi ultimi è naturalmente compreso anche il nostro bravo tessitore, che partecipa al prezzo di esso non più di quello che vi partecipi il telaio!

Il salario non è, dunque, una partecipazione dell'operaio alla merce da lui prodotta. Il salario è quella parte di merce, già preesistente, con la quale il capitalista si compera una determinata quantità di forza-lavoro produttiva.

La forza-lavoro è dunque una merce, che il suo possessore, il salariato, vende al capitale. Perchè la vende? Per vivere..

L'esercizio della forza-lavoro, il lavoro, è però la attività vitale propria dell'operaio, è la manifestazione della sua propria vita. Ed egli vende ad un terzo questa attività vitale per assicurarsi i mezzi di sussistenza necessari. La sua attività vitale è dunque per lui soltanto un mezzo per poter vivere. Egli lavora per vivere. Egli non calcola il lavoro come parte della sua vita: esso è piuttosto un sacrificio della sua vita. Esso è una merce che egli ha aggiudicato a un terzo. Perciò anche il prodotto della sua attività non è lo scopo della sua attività. Ciò che egli produce per sè non è la seta che egli tesse, non è l'oro che egli estrae dalla miniera, non è il palazzo che egli costruisce. Ciò che egli produce per sè è il salario; e seta, e oro, e palazzo si risolvono per lui in una determinata quantità di mezzi di sussistenza, forse in una giacca di cotone, in una moneta di rame e in un tugurio. E l'operaio che per dodici ore tesse, fila, tornisce, trapana, costruisce, scava, spacca le pietre, le trasporta, ecc., considera egli forse questo tessere, filare, trapanare, tornire, costruire, scavare, spaccar pietre per dodici ore come manifestazione della sua vita, come vita? Al contrario. La vita incomincia per lui dal momento in cui cessa questa attività, a tavola, al banco dell'osteria, nel letto. Il significato delle dodici ore di lavoro non sta per lui nel tessere, filare, trapanare, ecc., ma soltanto nel guadagnare ciò che gli permette di andare a tavola, al banco dell'osteria, a letto. Se il baco da seta dovesse tessere per campare la sua esistenza come bruco, sarebbe un perfetto salariato.

La forza-lavoro non è sempre stata una merce. Il lavoro non è sempre stato lavoro salariato, cioè lavoro libero. Lo schiavo non vendeva la sua forza-lavoro al padrone di schiavi, come il bue non vende al contadino la propria opera. Lo schiavo, insieme con la sua forza-lavoro, è venduto una volta per sempre al suo padrone. Egli è una merce che può passare dalle mani di un proprietario a quelle di un altro. Egli stesso

è una merce, ma la forza-lavoro non è merce sua. Il servo della gleba vende soltanto una parte della sua forza-lavoro. Non è lui che riceve un salario dal proprietario della terra; è piuttosto il proprietario della terra che riceve da lui un tributo.

Il servo della gleba appartiene alla terra e porta frutti al signore della terra. L'operaio libero invece vende se stesso, e pezzo a pezzo. Egli mette all'asta 8, 10, 12, 15 ore della sua vita, ogni giorno, al migliore offerente, al possessore delle materie prime, degli strumenti di lavoro e dei mezzi di sussistenza, cioè ai capitalisti. L'operaio non appartiene nè a un proprietario, nè alla terra, ma 8, 10, 12, 15 ore della sua vita quotidiana appartengono a colui che le compera. L'operaio abbandona quando vuole il capitalista al quale si dà in affitto, e il capitalista lo licenzia quando crede, non appena non ricava più da lui nessun utile o non ricava più l'utile che si prefiggeva. Ma l'operaio, la cui sola risorsa è la vendita della forza-lavoro, non può abbandonare l'intera classe dei compratori, cioè la classe dei capitalisti, se non vuole rinunciare alla propria esistenza. Egli non appartiene a questo o a quel capitalista, ma alla classe dei capitalisti; ed è affar suo cercarsi il suo uomo, cioè trovarsi in questa classe dei capitalisti un compratore.

Prima di esaminare ora più da vicino il rapporto fra capitale e lavoro salariato, esporremo brevemente i fattori più generali che intervengono nella determinazione del salario.

Come abbiamo visto, il salario è il prezzo di una merce determinata, della forza-lavoro. Il salario è dunque determinato dalle stesse leggi che determinano il prezzo di qualsiasi altra merce. Si chiede dunque: come viene determinato il prezzo di una merce?

II

Da che cosa è determinato il prezzo di una merce?

Dalla concorrenza fra compratori e venditori, dal rapporto tra la domanda e la disponibilità, tra l'offerta e la richiesta. La concorrenza, da cui viene determinato il prezzo di una merce, ha tre aspetti.

La stessa merce è offerta da diversi venditori. Co-

lui che vende merci della stessa qualità più a buon mercato è sicuro di eliminare gli altri venditori e di assicurarsi lo smercio maggiore. I venditori si disputano dunque reciprocamente le possibilità di vendita, il mercato. Ognuno di essi vuol vendere, vendere il più possibile, e possibilmente vendere solo, escludendo tutti gli altri venditori. L'uno, quindi, vende più a buon mercato dell'altro. Esiste perciò una concorrenza fra i venditori, che ribassa i prezzi delle merci che essi offrono.

Esiste però anche una concorrenza tra i compratori, che a sua volta fa salire il prezzo delle merci offerte.

Esiste, infine, una concorrenza fra i compratori e i venditori; gli uni vogliono comperare il più che sia possibile a buon mercato, gli altri vogliono vendere il più caro possibile. Il risultato di questa concorrenza tra compratori e venditori dipenderà dal modo come si comportano gli altri due aspetti della concorrenza che abbiamo indicato, cioè dal fatto che la concorrenza sia più forte nel campo dei compratori o in quello dei venditori. L'industria mette in campo l'un contro l'altro due eserciti, ognuno dei quali sostiene una lotta nelle proprie file, fra le proprie truppe. L'esercito nei cui ranghi hanno luogo gli scontri più lievi, riporta vittoria sull'avversario.

Supponiamo che si trovino sul mercato 100 balle di cotone, e in pari tempo dei compratori per 1. 000 balle. In questo caso la domanda è dunque dieci volte maggiore della disponibilità. La concorrenza fra i compratori sarà dunque molto forte; ognuno di essi vorrà accaparrarsi almeno una e possibilmente tutte le 100 balle. Questo esempio non è un'ipotesi arbitraria. Nella storia del commercio abbiamo conosciuto periodi di cattivi raccolti di cotone, nei quali alcuni capitalisti, associati fra loro, tentarono di accaparrarsi non 100 balle, ma tutta la disponibilità di cotone del mondo. Nel caso citato, dunque, un compratore cercherà di eliminare l'altro offrendo per le balle di cotone un prezzo relativamente superiore. I venditori di cotone, i quali vedono che le truppe nemiche si battono accanitamente fra loro, e sono completamente sicuri di vendere tutte le lore 100 balle, si guarderanno bene dal prendersi per i capelli per abbassare i prezzi del cotone i un momento in cui i loro avversari vanno a gara per spingerli in alto. Nell'esercito dei venditori si stabilisce quindi improvvisamente la pace. Essi stanno come un solo uomo di fronte ai compratori, incrociano filosoficamente le braccia, e le loro esigenze non avrebbero alcun limite se le offerte dei compratori, anche dei più insistenti, non avessero i loro limiti ben determinati.

Dunque, se la disponibilità di una merce è inferiore alla domanda, la concorrenza fra i venditori è minima o nulla.

Nella stessa proporzione in cui questa concorrenza diminuisce, aumenta quella fra i compratori. Risultato: aumento più o meno notevole dei prezzi della merce.

E' noto che il caso contrario, che porta a risultati contrari si verifica più spesso. Disponibilità di merci notevolmente superiore alla domanda: concorrenza disperata fra i venditori; mancanza di compratori: liquidazione delle merci a prezzi derisori.

Ma che cosa significa aumento, diminuzione dei prezzi, prezzo alto e prezzo basso? Un granello di sabbia è alto se lo si guarda al microscopio, e una torre è bassa in confronto con una montagna. E se il prezzo è determinato dal rapporto tra la domanda e la disponibilità, da che cosa è determinato a sua volta quest'ultimo rapporto?

Rivolgiamoci al primo buon borghese. Egli non esiterà un momento e, come un secondo Alessandro il Grande, taglierà questo nodo metafisico con l'aiuto della tavola pitagorica. Se la produzione della merce che io vendo mi è costata 100 marchi, ci dirà, e dalla vendita di essa ricavo 110 marchi, con il credito di un anno, s'intende, questo è un guadagno civile, onesto, legittimo. Ma se ricevo in cambio 120, 130 marchi, il guadagno è forte; se poi ne ricavo 200 marchi, il guadagno sarebbe straordinario, enorme. Che cosa serve dunque al borghese come misura del guadagno? I costi di produzione della sua merce. Se in cambio di questa merce egli riceve una somma di altre merci la cui produzione è costata di meno, ha perduto. Se in cambio della sua merce egli riceve una somma di altre merci la cui produzione è costata di più, ha guadagnato. La diminuzione o l'aumento del guadagno egli li misura dai gradi che il valore di scambio della sua merce si trova sopra o sotto lo zero, cioè sopra o sotto i costi di produzione.

Abbiamo visto come il rapporto mutevole tra la domanda e la disponibilità provoca ora un ribasso, ora un aumento, ora prezzi alti, ora prezzi bassi. Se il prezzo di una merce aumenta notevolmente in seguito alla scarsità della disponibilità o ad un aumento sproporzionato della domanda, necessariamente ribassa, in proporzione, il prezzo di qualsiasi altra merce; poichè in ultima analisi il prezzo di una merce esprime soltanto in denaro il rapporto in cui altre merci vengono date in cambio di essa. Se per esempio il prezzo di un braccio di tessuto di seta aumenta da cinque a sei marchi, il prezzo dell'argento, in rapporto al tessuto di seta, cade, e cadono pure, nei confronti del tessuto di seta, i prezzi di tutte le altre merci che sono rimaste ferme al loro prezzo primitivo. Per ricevere la stessa quantità di tessuto al loro prezzo primitivo. Per

ricevere la stessa quantità di tessuto di seta bisogna dare in cambio una maggiore quantità di merci. Quali conseguenze avrà l'aumento del prezzo di una merce? Una massa di capitali si getterà nel ramo di industria fiorente, e questa immigrazione di capitali nel campo dell'industria favorita durerà fino a tanto che essa tornerà ai guadagni abituali, o, piuttosto, fino a tanto che il prezzo dei suoi prodotti cadrà, in seguito a sovrapproduzione, al di sotto dei costi di produzione.

Viceversa, se il prezzo di una merce cade al di sotto dei suoi costi di produzione, i capitali si ritrarranno dalla produzione di questa merce. Eccettuato il caso in cui un ramo di industria non è più adatto al suo tempo, e quindi deve decadere, la produzione di tale merce, cioè la disponibilità di essa, diminuirà, in seguito a questa fuga dei capitali, fino a tanto che essa corrisponda alla domanda, fino a tanto, cioè, che il suo prezzo si porti nuovamente al livello dei suoi costi di produzione, o meglio, fino a tanto che la disponibilità sarà caduta al di sotto della domanda, cioè fino a tanto che il suo prezzo abbia nuovamente superato i suoi costi di produzione, poichè il prezzo corrente di una merce sta sempre al di sopra o al di sotto dei suoi costi di produzione.

Così vediamo come i capitali emigrano e immigrano costantemente dal campo di una industria a quella di un'altra. Il prezzo alto provoca una immigrazione eccessiva e il prezzo basso una eccessiva emigrazione.

Ponendoci da un altro punto di vista potremmo mostrare che non soltanto la disponibilità, ma anche la domanda è determinata dai costi di produzione; ma questa dimostrazione ci condurrebbe troppo lontano dal nostro argomento. Abbiamo visto testè che le oscillazioni della domanda e della disponibilità riconducono sempre il prezzo di una merce ai costi di produzione. In realtà il prezzo di una merce è sempre al di sopra o al di sotto dei costi di produzione; ma il rialzo e il ribasso si integrano a vicenda, di modo che, entro un determinato limite di tempo, e tenuto conto degli alti e bassi dell'industria, le merci vengono scambiate l'una con l'altra a seconda dei loro costi di produzione; il loro prezzo, dunque, viene determinato dai loro costi di produzione.

Questa determinazione del prezzo sulla base dei costi di produzione non deve essere intesa nel senso in cui la intendono gli economisti. Gli economisti dicono che il prezzo medio delle merci è uguale ai costi di produzione; che tale è la legge. Il movimento anarchico, per cui il rialzo viene compensato dal ribasso e il ribasso dal rialzo, lo considerano come un fatto occasionale. Con lo stesso diritto,come hanno fatto al

tri economisti, si potrebbero considerare le oscillazioni come legge e la determinazione sulla base dei costi di produzione come fatto occasionale. Ma solo queste oscillazioni che, considerate più da vicino, portano con sè le più terribili devastazioni e scuotono la società borghese dalle fondamenta come terremoti, solo queste oscillazioni determinano nel loro corso il prezzo secondo i costi di produzione. Il movimento complessivo di questo disordine è il suo ordine. Nel corso di questa anarchia industriale, in questo movimento ciclico la concorrenza compensa, per così dire, una stravaganza con l'altra.

Noi dunque vediamo che il prezzo di una merce è determinata dai suoi costi di produzione, in modo che i periodi in cui il prezzo della merce supera i costi di produzione sono compensati dai periodi in cui esso scende sotto i costi di produzione e viceversa. Naturalmente, ciò non vale per un singolo prodotto industriale determinato, ma soltanto per l'intero ramo dell'industria, allo stesso modo che non vale per il singolo industriale, ma soltanto per la classe degli industriali nel suo complesso.

La determinazione del prezzo secondo i costi di produzione è uguale alla determinazione del prezzo sulla base della durata del lavoro che si richiede per la produzione di una merce, poichè i costi di produzione consistono: 1. in materie prime e logorio degli strumenti, cioè in prodotti industriali la cui produzione è costata una certa quantità di giornate di lavoro, e che rappresentano perciò una certa quantità di tempo di lavoro, e 2. in lavoro immediato, la cui misura è appunto il tempo.

Le stesse leggi generali che regolano in generale il prezzo delle merci, regolano naturalmente anche il salario, il prezzo del lavoro.

Il salario ora aumenterà, ora diminuirà, a seconda del rapporto tra domanda e disponibilità, a seconda del modo come si configura la concorrenza fra i compratori della forza-lavoro, i capitalisti, e i venditori della forza-lavoro, gli operai. Alle oscillazioni dei prezzi delle merci in generale corrispondono le oscillazioni del salario. Nei limiti di queste oscillazioni, però, il prezzo del lavoro sarà determinato dai costi di produzione, dal tempo di lavoro che si richede per produrre questa merce, la forza-lavoro.

Ma quali sono i costi di produzione della forza-lavoro?

Sono i costi necessari per conservare l'operaio come operaio e per formarlo come operaio.

Quanto meno tempo si richiede per apprendere un lavoro, tanto minori sono i costi di produzione dell'operaio, tan-

to più basso è il prezzo del suo lavoro, il suo salario. Nei rami industriali dove non si richiede nessun apprensistato e basta la semplice esistenza fisica dell'operaio, i costi di produzione richiesti per la sua formazione si riducono quasi esclusivamente alle merci necessarie per mantenerlo atto al lavoro. Il prezzo del suo lavoro sarà dunque determinato dal prezzo dei mezzi di sussistenza necessari.

Ma bisogna fare ancora una considerazione. Il fabbricante, che calcola i costi di produzione e, a seconda di essi, il prezzo dei prodotti, tiene conto del logorio degli strumenti di lavoro. Se una macchina gli costa, per esempio, 1.000 marchi e si logora in dieci anni, egli conteggia 100 marchi all'anno nel prezzo della merce, per potere, dopo dieci anni, sostituire la macchina vecchia con una nuova. Allo stesso modo, nei costi di produzione della semplice forza-lavoro devono essere conteggiati i costi di riproduzione, per cui la razza degli operai viene posta in condizione di moltiplicarsi e di sostituire gli operai logorati dal lavoro con nuovi operai. Il logorio dell'operaio viene dunque conteggiato allo stesso modo del logorio della macchina.

I costi di produzione della semplice forza-lavoro ammontano quindi ai costi di esistenza e di riproduzione dell'operaio. Il prezzo di questi costi di esistenza e di riproduzione costituisce il salario. Il salario così determinato si chiama salario minimo. Questo salario minimo, come, in generale, la determinazione del prezzo delle merci secondo i costi di produzione, vale non per il singolo individuo, ma per la specie. Singoli operai, milioni di operai non ricevono abbastanza per vivere e riprodursi; ma il salario dell'intera classe operaia, entro i limiti delle sue oscillazioni, è uguale a questo minimo.

Ora che ci siamo intesi sulle leggi più generali che regolano il salario, come regolano il prezzo di ogni altra merce, possiamo passare all'esame del nostro argomento più in particolare.

III

Il capitale consta di materie prime, di strumenti di lavoro e di mezzi di sussistenza d'ogni genre, che vengono impiegati per la produzione di nuove materie prime, di nuovi strumenti di lavoro, di nuovi mezzi di sussistenza. Tutte queste sue parti costitutive sono creazioni del lavoro, prodotti del lavoro, lavoro accumulato. Il capitale è lavoro accumulato che serve come mezzo per una nuova produzione.

Così dicono gli economisti.

Che cos'è uno schiavo negro? Un uomo di razza nera. Una spiegazione vale l'altra.

Un negro è un negro. Soltanto in determinate condizioni egli diventa uno schiavo. Una macchina filatrice di cotone è una macchina per filare in cotone. Soltanto in determinate condizioni essa diventa capitale. Sottratta a queste condizioni essa non è capitale, allo stesso modo che l'oro in sè e per sè non è denaro o lo zucchero non è il prezzo dello zucchero.

Nella produzione gli uomini non agiscono soltanto sulla natura, ma anche gli uni sugli altri. Essi producono soltanto in quanto collaborano in un determinato modo e scambiano reciprocamente le proprie attività. Per produrre, essi entrano gli uni con gli altri in determinati legami e rapporti, e la loro azione sulla natura, la produzione, ha luogo soltanto nel quadro di questi legami e rapporti sociali.

Questi rapporti sociali che legano i produttori gli uni agli altri, le condizioni nelle quali essi scambiano le loro attività e partecipano all'atto complessivo della produzione, sono naturalmente diversi a seconda del carattere dei mezzi di produzione. Con l'invenzione di un nuovo strumento di guerra, dell'arma da fuoco, tutta l'organizzazione interna dell'esercito necessariamente si modificò, si modificarono i rapporti sulla base dei quali i singoli costituiscono un esercito e possono operare come esercito, e si modificò pure il rapporto dei diversi eserciti tra di loro.

I rapporti sociali entro i quali gli individui producono, i rapporti sociali di produzione, si modificano, dunque, si trasformano con la trasformazione e con lo sviluppo dei mezzi materiali di produzione, delle forze produttive. I rapporti di produzione costituiscono nel loro assieme ciò che riceve il nome di rapporti sociali, di società, e precisamente una società a un grado di sviluppo storico determinato, una società con un

carattere particolare che la distingue. La società antica, la società feudale, la società borghese sono simili complessi di rapporti di produzione, e ognuno di questi complessi caratterizza, nello stesso tempo, un particolare stadio di sviluppo nella storia dell'umanità.

Anche il capitale è un rapporto sociale di produzione. Esso è un rapporto borghese di produzione, un rapporto di produzione della società borghese. I mezzi di sussistenza, gli strumenti di lavoro, le materie prime di cui il capitale è costituito, non furono essi prodotti e accumulati in determinate condizioni sociali, in determinati rapporti sociali? Non vengono essi impiegati per una nuova produzione in determinate condizioni sociali, in determinati rapporti sociali? E non è proprio questo carattere sociale determinato che fa diventare capitale i prodotti che servono per una nuova produzione?

Il capitale non consta soltanto di mezzi di sussistenza, di strumenti di lavoro e di materie prime, non consta soltanto di prodotti materiali; esso consta pure di valori di scambio. Tutti i prodotti di cui esso consta sono merci. Il capitale non è dunque soltanto una somma di prodotti materiali; esso è una somma di merci, di valori di scambio, di grandezze sociali.

Il capitale rimane lo stesso se mettiamo cotone al posto di lana, riso al posto di frumento, piroscafi al posto di ferrovie, alla sola condizione che il cotone, il riso, i piroscafi, - il corpo del capitale, - abbiano lo stesso valore di scambio, lo stesso prezzo della lana, del frumento, delle ferrovie, in cui esso prima era incorporato. Il corpo del capitale può trasformarsi continuamente senza che il capitale subisca il minimo cambiamento.

Ma se ogni capitale è una somma di merci, cioè di valori di scambio, non ogni somma di merci, di valori di scambio, è capitale.

Ogni somma di valori di scambio è un valore di scambio. Ogni singolo valore di scambio è una somma di valori di scambio. Per esempio, una casa che vale 1.000 marchi, è un valore di scambio di 1.000 marchi. Un pezzo di carta che vale un pfenning è una somma di valori di scambio di 100/100 di pfenning. Prodotti che si possono scambiare con altri prodotti, sono merci. Il rapporto determinato, secondo il quale esse possono venir scambiate, costituisce il loro valore di scambio, o, espresso in denaro, il loro prezzo. La quantità di questi prodotti non può cambiare nulla della loro destinazione di essere merce, o di costituire un valore di scambio, o di avere un prezzo determinato. Un albero, sia esso grande o piccolo, re

sta sempre un albero. Se scambiamo il ferro in once, o se lo scambiano in quintali contro altri prodotti, cambia forse il suo carattere di essere una merce, un valore di scambio? A seconda della sua quantità, esso è una merce di maggiore o di minor valore, di prezzo più alto o più basso.

Come dunque una somma di merci, di valori di scambio, diventa capitale?

Per il fatto che essa, come forza sociale indipendente, cioè come forza di una parte della società, si conserva e si accresce attraverso lo scambio con la forza-lavoro vivente, immediato. La esistenza di una classe che non possiede null'altro che la capacità di lavorare, è una premessa necessaria del capitale.

Soltanto il dominio del lavoro accumulato, passato, materializzato, sul lavoro immediato, vivente, fa del lavoro accumulato capitale.

Il capitale non consiste nel fatto che il lavoro accumulato serve al lavoro vivente come mezzo per una nuova produzione. Esso consiste nel fatto che il lavoro vivente serve al lavoro accumulato come mezzo per conservare e per accrescere il suo valore di scambio.

Che cosa avviene nello scambio fra capitalista e operaio salariato?

L'operaio riceve in cambio della sua forza-lavoro dei mezzi di sussistenza, ma il capitalista, in cambio dei suoi mezzi di sussistenza, riceve del lavoro, l'attività produttiva dello operaio, la forza creatrice con la zuale l'operaio non soltanto ricostituisce ciò che consuma, ma conferisce al lavoro accumulato un valore maggiore di quanto aveva prima. L'operaio riceve dal capitalista una parte dei mezzi di sussistenza esistenti. A che gli servono questi mezzi di sussistenza? Al consumo immediato. Ma non appena io consumo mezzi di sussistenza? Al consumo immediato. Ma non appena io consumo mezzi di sussistenza essi sono per me irrimediabilmente perduti, nel caso in cui io non utilizzi il tempo durante il quale essi mi tengono in vita per produrre nuovi mezzi di sussistenza, per creare, cioè, con il mio lavoro, durante il consumo, nuovi valori al posto dei valori perduti nei consumo stesso. Ma è appunto questa nobile forza riproduttiva che l'operaio cede al capitale in cambio dei mezzi di sussistenza ricevuti. Per sè stesso quindi egli l'ha perduta.

Prendiamo un esempio: un fittavolo dà al suo giornaliero cinque grossi d'argento al giorno. Per questi cinque grossi d'argento il salariato lavora sul campo del fittavolo per tutta la giornata, assicurandogli in tal modo una entrata di dieci

grossi d'argento. Il fittavolo non riceve soltanto, ricostituiti, i valori ch'egli ha dato al salariato, ma liraddoppia. Quindi, egli ha impiegato, consumato in modo profittevole, produttivo, i cinque grossi d'argento ch'egli ha dato al salariato. Per cinque grossi d'argento egli ha comprato il lavoro e la forza del salariato, i quali rendono prodotti del suolo per un valore doppio, e di cinque grossi ne fanno dieci. Il salariato, invece, al posto della sua forza produttiva, i cui effetti egli ha ceduto al fittavolo, riceve cinque grossi d'argento che egli scambia contro mezzi di sussistenza, che consuma più o meno rapidamente. I cinque grossi d'argento sono stati dunque consumati in due modi: in modo riproduttivo per il capitale, poichè essi sono stati scambiati con una forza-lavoro che ha prodotto dieci grossi d'argento; in modo improduttivo per l'operaio poichè essi si sono stati scambiati con mezzi di sussistenza, che sono scomparsi per sempre e il cui valore egli potrà riavere soltanto ripetendo il medesimo scambio con il fittavolo. Il capitale presuppone dunque il lavoro salariato, il lavoro salariato presuppone il capitale. Essi si condizionano a vicenda; essi si generano a vicenda.

Un operaio in un cotonificio produce egli soltanto tessuti di cotone? No, egli produce capitale. Egli produce valori che serviranno nuovamente a comandare il suo lavoro, per creare a mezzo di esso nuovi valori.

Il capitale può accrescersi soltanto se si scambia con la forza-lavoro, soltanto se produce lavoro salariato. La forza-lavoro del salariato si può scambiare con capitale soltanto a condizione di accrescere il capitale, di rafforzare il potere di cui è schiavo. Aumento del capitale è quindi aumento del proletariato, cioè della classe operaia.

L'interesse del capitalista e dell'operaio è quindi lo stesso, sostengono i borghesi e i loro economisti. E infatti! L'operaio va in malora se il capitale non lo occupa. Il capitale va in malora se non sfrutta la forza-lavoro, e per sfruttarlo deve comperarlo. Quanto più rapidamente si accresce il capitale destinato alla produzione, il capitale produttivo, tanto più fiorente è l'industria; quanto più la borghesia si arricchisce, quanto più gli affari vanno bene, tanto più il capitalista ha bisogno di operai, tanto più caro si vende l'operaio.

La condizione indispensabile per una situazione sopportabile dell'operaio è dunque l'accrescimento più rapido possibile del capitale produttivo.

Ma che cosa vuol dire accrescimento del capitale produttivo? Accrescimento del potere del lavoro accumulato sul lavoro vivente. Accrescimento del dominio della borghe-

sia sulla classe operaia. Quando il lavoro salariato produce la ricchezza estranea che lo domina, il potere che gli è nemico, il capitale, i mezzi di occupazione, cioè i mezzi di sussistenza, rifluiscono nuovamente verso di lui, a condizione ch'esso si trasformi di nuovo in una parte del capitale, in una lega che imprima di nuovo al capitale un accelerato movimento di sviluppo.

Dire che gli interessi del capitale e gli interessi del l'operaio sono gli stessi, significa soltanto, che il capitale e il lavoro salariato sono due termini di uno stesso rapporto. L'uno condiziona l'altro, allo stesso modo che si condizionano a vicenda lo strozzino e il dissipatore.

Sino a tanto che l'operaio salariato è operaio salariato, la sua sorte dipende dal capitale. Questa è la tanto rinomata comunità di interessi fra operaio e capitalista.

IV

Se cresce il capitale, cresce la massa del lavoro salariato, cresce il numero dei salariati; in una parola, il dominio del capitale si estende sopra una massa più grande di individui. E supponiamo pure il caso più favorevole: se cresce il capitale produttivo, cresce la domanda di lavoro, e sale perciò il prezzo del lavoro, il salario.

Una casa, per quanto sia piccola, fino a tanto che le case che la circondano sono ugualmente piccole, soddisfa a tutto ciò che socialmente si esige da una casa. Ma se, a fianco della piccola casa, si erge un palazzo, la casetta si ridurrà a una capanna. La casetta dimostra ora che il suo proprietario non può far valere nessuna pretesa, o solamente pretese minime; e per quanto ci si spinga in alto nel corso della civiltà, se il palazzo che le sta vicino si eleva in uguale misura e anche più, l'abitante della casa relativamente piccola, si troverà sempre più a disagio, sempre più scontento, sempre più oppresso fra le sue quattro mura.

Un aumento sensibile del salario presuppone un rapido aumento del capitale produttivo. Il rapido aumento del capitale produttivo provoca un aumento ugualmente rapido della ricchezza, del lusso, dei bisogni sociali e dei godimenti sociali.

Benchè dunque i godimenti dell'operaio siano aumentati, la soddisfazione sociale che essi procurano è diminuita in confronto con gli accresciuti godimenti del capitalista, che sono inaccessibili all'operaio, in confronto con il grado di sviluppo della società in generale. I nostri bisogni e i nostri godimenti sorgono dalla società; noi li misuriamo quindi sulla base della società, e non li misuriamo sulla base dei mezzi materiali per la loro soddisfazione. Poichè sono di natura sociale, essi sono di natura relativa.

Il salario non è in generale determinato soltanto dalla massa di merci che posso ottenere in cambio di esso. Esso contiene parecchi rapporti.

Ciò che gli operai, anzitutto, ricevono in cambio della loro forza-lavoro, è una determinata somma di denaro. E' il salario determinato soltanto da questo prezzo in denaro?

Nel secolo XVI, in seguito alla scoperta in America di miniere più ricche e più facili a essere sfruttate, l'oro e l'argento circolanti in Europa aumentarono. Il valore dell'oro e dell'argento cadde quindi, in rapporto colle altre merci. Gli operai continuarono a ricevere per la loro forza-lavoro la stessa quantità di argento monetato. Il prezzo in denaro del loro lavoro rimase lo stesso, eppure il loro salario era diminuito, poichè, nello scambio, con la stessa quantità di argento essi ricevevano una quantità minore di altre merci. Questa fu una delle circostanze che favorirono l'accrescimento del capitale, lo sviluppo della borghesia nel secolo XVI.

Prendiamo un altro caso. Nell'inverno del 1847, in seguito a un cattivo raccolto, i generi alimentari di prima necessità, frumento, carne, burro, formaggi, ecc. aumentarono notevolmente di prezzo. Supposto che gli operai avessero continuato a ricevere per la loro forza-lavoro, la stessa somma di denaro, il loro salario non sarebbe forse diminuito. Senza dubbio. Per lo stesso denaro essi ricevevano in cambio meno pane, meno carne, ecc. Il loro salario era diminuito, non perchè fosse diminuito il valore dell'argento, ma perchè era aumentato il valore dei mezzi di sussistenza.

Supponiamo infine che il prezzo in denaro del lavoro non muti, mentre tutti i prodotti agricoli e industriali, in seguito all'introduzione di nuove gerarchie, ad annate più favorevoli, ecc., siano diminuiti di prezzo. Con lo stesso denaro gli operai possono ora comperare più merci di ogni sorta. Il loro salario è dunque aumentato, appunto perchè il suo valore in denaro non è cambiato.

Il prezzo in denaro del lavoro, il salario nominale, non coincide quindi con il salario reale, cioè la quantità di mer

ci che vengono realmente date in cambio del salario. Quando parliamo, dunque, di aumento o diminuzione del salario, non dobbiamo tener presente soltanto il prezzo del lavoro in denaro, il salario nominale.

Ma sè il salario nominale, nè il salario reale, cioè la quantità di merci ch'egli può comperare con questo denaro, esauriscono i rapporti contenuti nel salario.

Innanzitutto tutto il salario è determinato anche dal suo rapporto col quadagno, col profitto del capitalista. Questo è il salario proporzionale, relativo.

Il salario reale esprime il prezzo del lavoro in rapporto col prezzo delle altre merci, il salario relativo, invece, la parte del valore nuovamente creato che spetta al lavoro immediato, in confronto con la parte che spetta al lavoro accumulato al capitale.

Dicevamo sopra: "Il salario non è una partecipazione dell'operaio alla merce da lui prodotta. Il salario è quella parte di merce, già preesistente, con la quale il capitalista si compera una determinata quantità di forza-lavoro produttiva".

"Ma questo salario il capitalista deve reintegrarlo dal prezzo al quale egli vende il prodotto creato dall'operaio; e lo deve reintegrare in modo tale che, di regola, gli resti ancora una eccedenza sui costi di produzione anticipati, un profitto. Il prezzo di vendita della merce prodotta dall'operaio si suddivide, per il capitalista, in tre parti: primo, la reintegrazione del prezzo delle materie prime da lui anticipate e del logorio degli strumenti, macchine e altri mezzi di lavoro ugualmente anticipati da lui; secondo, la reintegrazione del salario da lui anticipato, e, terzo, una eccedenza, il profitto del capitalista. Mentre la prima parte reintegra soltanto dei valori preesistenti, è evidente che tanto la reintegrazione del salario quanto l'eccedenza di profitto del capitalista vengono tratti, grosso modo, dal nuovo valore creato dal lavoro dell'operaio, e aggiunto alle materie prime. In questo senso per controntarli tra di loro, possiamo considerare tanto il salario quanto il profitto come partecipazione al prodotto dell'operaio".

Il salario reale può restare immutato, anzi può anche aumentare, e ciò nonostante il salario relativo può diminuire. Supponiamo, per esempio, che il prezzo di tutti i mezzi di sussistenza sia caduto di due terzi, mentre il salario giornaliero non è caduto che di un terzo, poniamo a tre a due marchi. Quantunque l'operaio con questi due marchi disponga

Il salario reale può restare immutato, anzi può anche aumentare, e ciò nonostante il salario relativo può diminuire. Supponiamo, per esempio, che il prezzo di tutti i mezzi di sussistenza sia caduto di due terzi, mentre il salario giornaliero non è caduto che di un terzo, poniamo da tre a due marchi. Quantunque l'operaio con questi due marchi disponga di una maggiore quantità di merci, che non prima con tre, il suo salario però è diminuito in rapporto al guadagno del capitalista. Il profitto del capitalista (del fabbricante, per esempio) è aumentato di un marco, il che vuol dire che per una minore quantità di valori di scambio ch'egli paga all'operaio, l'operaio deve produrre una quantità di valori di scambio maggiore di prima. La parte che spetta al capitale, in rapporto alla parte che spetta al lavoro, è cresciuta. La distribuzione della ricchezza sociale fra capitale e lavoro è diventata ancora disuguale. Il capitalista, con lo stesso capitale, comanda una maggiore quantità di lavoro. Il potere della classe capitalista sulla classe operaia è aumentato; la posizione sociale del lavoratore è peggiorata, è stata sospinta un gradino più in basso al di sotto di quella del capitalista.

Qual'è dunque la legge generale che determina l'aumento e la diminuzione del salario e del profitto nel loro rapporto reciproco?

Essi stanno in rapporto inverso. Il calore di scambio della parte che spetta al capitale, il profitto, aumenta nella stessa proporzione in cui diminuisce il valore di scambio della parte che spetta al lavoro, il salario giornaliero, e viceversa. Il profitto sale nella misura in cui il salario diminuisce, diminuisce nella misura in cui il salario sale.

Ci si obietterà, forse, che il capitalista può guadagnare per uno scambio vantaggioso dei suoi prodotti con altri capitalisti, per un aumento della domanda della sua merce, sia in seguito all'apertura di nuovi mercati, sia in seguito a un aumento momentaneo dei bisogni dei vecchi mercati, ecc.; che il profitto del capitalista, quindi, può aumentare a scapito di terzi capitalisti, indipendentemente dall'aumento o dalla diminuzione del salario, del valore di scambio della forza-lavoro, oppure, che il profitto del capitalista può aumentare anche in seguito a un perfezionamento degli strumenti di lavoro, a un nuovo impiego di forze naturali, ecc.

Innanzitutto, si ammetterà che il risultato resta lo stesso benchè raggiunto per via opposta. Il profitto, infatti, non è aumentato perchè il salario è diminuito, ma il salario è diminuito perchè il profitto è aumentato. Il capitalista, con

la stessa somma di lavoro altrui, ha comperato una maggiore somma di valori di scambio, senza per questo aver pagato di più il lavoro; cioè il lavoro viene pagato di meno in rapporto al beneficio netto che esso procura al capitaliza.

Ricordiamo inoltre che, nonostante le oscillazioni dei prezzi delle merci, il prezzo medio di ogni merce, il rapporto secondo il quale si cambia con altre merci, è determinata dai suoi costi di produzione. Perciò nel seno della classe capitalista i guadagni straordinari si compensano necessariamente. Il perfezionamento delle macchine, il nuovo impiego di forze naturali al servizio della produzione rendono possibile creare in un dato tempo di lavoro, con la stessa somma di lavoro e di capitale, una maggiore quantità di prodotti, ma non una maggiore quantità di valori di scambio. Se con l'impiego della filatrice posso produrre in un'ora il doppio di filato di quanto non ne producessi prima, per esempio cento libbre invece di cinquanta, in cambio di queste cento libbre non riceverò a lungo andare più merci di quante ne ricevevo prima per cinquanta, perchè i costi di produzione sono caduti della metà, oppure perchè con gli stessi costi posso produrre il doppio.

Infine, qualunque sia la proporzione nella quale la classe capitalista, la borghesia, sia essa di un sono paese o dell'intero mercato mondiale, si ripartisce il beneficio netto della produzione, la somma totale di questo beneficio netto non è altro, in ogni circostanza, che la somma di cui il lavoro accumulato è stato accresciuto, grosso modo, dal lavoro immediato. Questa somma totale aumenta dunque nella proporzione in cui il lavoro accresce il capitale, cioè nella proporzione in cui il profitto aumenta rispetto al salario.

Noi vediamo dunque che, anche se rimaniamo nel quadro dei rapporti fra capitale e lavoro salariato, gli interessi del capitale e gli interessi del lavoro sono diametralmente opposti.

Un rapido aumento del capitale significa un rapido aumento del profitto. Il profitto può aumentare rapidamente soltanto quando il valore di prezzo del lavoro, quando il salario relativo diminuisce con la stessa rapidità. Il salario relativo può diminuire, anche se il salario reale sale assieme al salario nominale, cioè assieme al valore monetario del lavoro, a condizione che esso non salga nella stessa proporzione che il profitto. Se, per esempio, in epoche di buoni affari il salario aumenta del 5 per cento mentre il profitto aumenta del 30 per cento il salario proporzionale, relativo, non è aumentato, ma

diminuito.

Se dunque con il rapido aumento del capitale aumentano le entrate dell'operaio, nello stesso tempo però si approfondisce l'abisso sociale che separa l'operaio dal capitalista, aumenta il potere del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale.

Dire che l'operaio ha interesse al rapido aumento del capitale significa soltanto che, quanto più rapidamente l'operaio accresce la ricchezza altrui, tanto più grasse sono le briciole che gli sono riservate, tanto più numerosi sono gli operai che possono essere impiegati e messi al mondo, tanto più può essere aumentata la massa degli schiavi alle dipendenze del capitale.

Abbiamo dunque visto:

Anche la situazione più favorevole per la classe operaia, un aumento quanto più possibile rapido del capitale, per quanto possa migliorare la vita materiale dell'operaio non elimina il contrasto fra i suoi interessi e gli interessi del borghese, gli interessi del capitalista. Profitto e salario stanno, dopo come prima, in proporzione inversa.

Se il capitale aumenta rapidamente, per quanto il salario possa aumentare, il profitto del capitale aumenta in modo sproporzionatamente più rapido. La situazione materiale dell'operaio è migliorata, ma a scapito della sua situazione sociale. L'abisso che lo separa dal capitalista si è approfondito.

Infine:

Dire che la condizione più favorevole per il lavoro salariato è un aumento più rapido possibile del capitale produttivo, significa soltanto che, quanto più rapidamente la classe operaia accresce e ingrossa la forza che le è nemica, la ricchezza che le è estranea e la domina, tanto più favorevoli sono le condizioni in cui le è permesso di lavorare a un nuovo accrescimento della ricchezza borghese, a un aumento del potere del capitale, contenta di forgiare essa stessa le catene dorate con le quali la borghesia la trascina dietro di sè.

V

L'accrescimento del capitale produttivo e l'aumento del salario sono però davvero così inseparabilmente uniti come lo pretendono gli economisti borghesi? Non dobbiamo creder loro sulla parola. Non dobbiamo nemmeno creder loro che, quanto più florido è il capitale, tanto meglio viene ingrassato il suo schiavo. La borghesia è troppo intelligente, essa sa fare i conti troppo bene, per condividere i pregiudizi dei feudali, i quali si vantavano dello sfarzo della loro servitù. Le condizioni di esistenza della borghesia la costringono a calcolare.

Dobbiamo quindi esaminare più da vicino la questione seguente:

Quale influenza esercita sul salario l'accrescimento del capitale produttivo?

Se il capitale produttivo della società borghese si accresce nel suo insieme, ha luogo una accumulazione di lavoro più generale. I capitalisti crescono di numero, i loro capitali crescono di dimensione. L'aumento del numero dei capitali aumenta la concorrenza fra i capitalisti. La crescente dimensione dei capitali fornisce i mezzi per portare sul campo di battaglia dell'industria eserciti sempre più potenti di operai, con strumenti di guerra sempre più giganteschi.

Un capitalista può cacciare l'altro dal campo e conquistare il suo capitale solamente vendendo più a buon mercato. Per poter vendere più a buon mercato senza rovinarsi, deve produrre più a buon mercato, cioè aumentare quanto più è possibile la forza produttiva del lavoro. La forza produttiva del lavoro viene però aumentata, innanzi tutto, con una maggiore divisione del lavoro, con un'introduzione generale e un perfezionamento costante del macchinario. Quanto più grande è l'esercito degli operai fra i quali il lavoro viene diviso, quando più gigantesca è la scala in cui vengono introdotte le macchine, tanto più diminuiscono proporzionalmente i costi di produzione, tanto più fruttuoso diventa il lavoro. Sorge quindi una gara generale fra i capitalisti per accrescere la divisione del lavoro e il macchinario e per sfruttarli sulla scala più grande che sia possibile.

Se ora un capitalista, con una più grande divisione del lavoro, con l'impiego e col perfezionamento di nuove macchine, con uno sfruttamento più vantaggioso e più grandioso delle forze naturali, ha trovato il modo di produrre con la stessa

quantità di lavoro o di lavoro accumulato una maggiore quantità di prodotti, di merci, che i suoi concorrenti; se, per esempio, nello stesso tempo di lavoro in cui i suoi concorrenti tessono un mezzo braccio di tela, egli può produrre un braccio, come si comporterà egli?

Egli potrebbe continuare a vendere mezzo braccio di tela al precedente prezzo di mercato; ma questo non sarebbe un mezzo per eliminare i suoi avversari e aumentare il proprio smercio. Ma nella stessa misura in cui si è estesa la sua produzione, si è esteso il suo bisogno di smercio. I mezzi di produzione più potenti e più costosi ch'egli ha messo in azione gli danno la capacità di vendere le sue merci più a buon mercato, ma lo costringono in pari tempo a vendere più merci, a conquistare un mercato incomparabilmente più vasto per le sue merci. Il nostro capitalista venderà dunque il mezzo braccio di tela più a buon mercato dei suoi concorrenti.

Ma il capitalista non venderà l'intero braccio di tela allo stesso prezzo a cui i suoi concorrenti vendono il mezzo braccio, quantunque la produzione di un intero braccio a lui non costi più di quanto costi agli altri la produzione di mezzo braccio. Se facesse così, non realizzerebbe dei guadagni straordinari, non farebbe che riavere in cambio i costi di produzione. La sua eventuale maggiore entrata dipenderebbe in tal caso soltanto dal fatto che egli ha messo in movimento un capitale più grande, e non dal fatto di aver valorizzato il suo capitale in misura maggiore degli altri. Inoltre, se fissa il prezzo della sua merce soltanto di qualche percento più in basso dei suoi concorrenti, egli raggiunge lo scopo che vuol raggiungere. Egli li elimina, egli strappa loro almeno una parte del loro smercio, vendendo a sotto prezzo. E infine, ricordiamo che il prezzo corrente sta sempre al di sopra o al di sotto dei costi di produzione, a seconda che la vendita di una merce cade nella stagione favorevole o sfavorevole all'industria. A seconda che il prezzo di mercato della tela sta al di sopra o al di sotto dei costi di produzione che prima le erano abituali, varia il percento a cui il capitalista, che ha impiegato mezzi di produzione nuovi e più fruttuosi, vende al di sopra dei costi di produzione reali.

Ma il privilegio del nostro capitalista non è di lunga durata; altri capitalisti concorrenti introducono le stesse macchine, la stessa divisione del lavoro, lo fanno su una stessa scala o su una scala più grande, e così questa introduzione diventa generale, fino a che il prezzo della tela cade non soltanto al di sotto dei suoi vecchi costi di produzione, ma al di sotto dei nuovi.

I capitalisti si trovano dunque, reciprocamente, nella stessa situazione in cui si trovavano prima dell'introduzione dei nuovi mezzi di produzione; e se essi possono, con questi mezzi, portare al mercato agli stessi prezzi una quantità doppia di prodotti, sono però costretti ora a vendere questo doppio prodotto al di sotto del vecchio prezzo. Sulla base di questi nuovi costi di produzione ricomincia lo stesso giuoco. Maggiore divisione del lavoro, più macchinario, una scala più grande su cui vengono sfruttate la divisione del lavoro e il macchinario. E la concorrenza produce nuovamente la stessa reazione a questo risultato.

Vediamo dunque che il modo di produzione, i mezzi di produzione, sono costantemente sconvolti, rivoluzionati, che la divisione del lavoro porta con sè necessariamente una maggiore divisione del lavoro; l'impiego di macchine, un maggior impiego di macchine; il lavoro su vasta scala, un lavoro su scala ancora più vasta.

E' questa la legge che di continuo getta la produzione borghese fuori del suo vecchio binario e costringe il capitale a tendere sempre più le forze produttive del lavoro, perchè esso le ha tese una prima volta; la legge che non gli concede nessuna tregua e gli mormora senza interruzione: Avanti! Avanti!

Questa legge non è altro che la legge la quale, entro i limiti delle oscillazioni dei cicli commerciali, riconduce necessariamente il prezzo di una merce ai suoi costi di produzione.

Per quanto potenti siano i mezzi di produzione che un capitalista mette in campo, la concorrenza generalizzerà questi mezzi di produzione, e a partire dal momento che essa li ha generalizzati, l'unico vantaggio della maggiore produttività del suo capitale è che egli ora dovrà fornire al mercato per lo stesso prezzo dieci, venti, cento volte più merci di prima. Mapoichè egli dovrà forse vendere mille volte di più per compensare con una maggiore massa di prodotti venduti il prezzo di vendita più basso; poichè una vendita molto più larga è ora necessaria non soltanto per guadagnare di più, ma per reintegrare i costi di produzione, lo strumento di produzione stesso diventa, come abbiamo visto, sempre più caro, poichè questa vendita così larga è divenuta una questione di vita o di morte non solo per lui, ma anche per i suoi rivali; per questo la vecchia lotta ricomincia tanto più aspra, quanto più fruttuosi sono i mezzi di produzione già scoperti. La divisione del lavoro e l'impiego del macchinario proseguiranno dunque a svilupparsi sempre più, in misura sempre più grande.

Qualunque sia la potenza dei mezzi di produzione im

piegati, la concorrenza cerca di rapire al capitale i frutti dorati di questa potenza, riconducendo il prezzo della merce ai costi di produzione; facendo sì che, nella misura in cui si può produrre più a buon mercato, cioè nella misura in cui si può produrre di più con la stessa somma di lavoro, la produzione più a buon mercato, la fornitura di masse sempre maggiori di prodotti per lo stesso prezzo diventi una legge inesorabile. In tal modo con i suoi propri sforzi il capitalista non avrebbe guadagnato nient'altro che l'obbligo di produrre di più nello stesso tempo di lavoro, in una parola, nient'altro che condizioni più difficili di valorizzazione del suo capitale. Mentre la concorrenza lo perseguita senza tregua con la sua legge dei costi di produzione e ogni arma che egli forgia contro i suoi rivali si ritorce contro lui stesso, il capitalista cerca continuamente di superare la concorrenza sostituendo senza tregua al vecchio macchinario e alla vecchia divisione del lavoro macchinari nuovi, e nuove divisioni del lavoro, più costose, ma che producono più a buon mercato, e ciò senza attendere che la concorrenza abbia rese vecchie anche le nuove.

Se ci rappresentiamo questa agitazione febbrile contemporaneamente su tutto il mercato mondiale, comprenderemo come l'aumento, l'accumulazione e la concentrazione del capitale hanno come conseguenza una divisione del lavoro ininterrotta, che travolge se stessa e viene introdotta sopra una scala sempre più gigantesca, un ininterrotto impiego di nuovo macchinario e il perfezionamento del vecchio.

Ma come agiscono queste circostanze, le quali inseparabili dall'aumento del capitale produttivo, sulla determinazione del salario?

La più grande divisione del lavoro rende capace un operaio di fare il lavoro di cinque, di dieci, di venti; essa aumenta quindi di cinque, di dieci, di venti volte la concorrenza fra gli operai. Gli operai si fanno concorrenza non soltanto vendendosi più a buon mercato l'uno dell'altro; essi si fanno concorrenza nella misura in cui uno fa il lavoro di cinque, di dieci, di venti, e la divisione del lavoro, introdotta dal capitale e sempre accresciuta, costringe gli operai a farsi questo genere di concorrenza.

Inoltre, nella stessa misura in cui la divisione del lavoro aumenta, il lavoro si semplifica. L'abilità particolare dell'operaio perde il suo valore. Egli viene trasformato in una forza produttiva semplice, monotona, che non deve più far ricorso a nessuno sforzo fisico e mentale. Il suo lavoro diventa lavoro accessibile a tutti. Perciò da ogni parte si precipitano su di lui dei concorrenti; e ricordiamo inoltre che quanto

più il lavoro è semplice, quanto più facilmente lo si impara, quanto minori costi di produzione occorrono per rendersene padroni, tanto più in basso cade il salario, perchè, come il prezzo di qualsiasi altra merce, esso è determinato dai costi di produzione.

Nella misura, dunque, in cui il lavoro diventa tedioso e privo di soddisfazioni, nella stessa misura aumenta la concorrenza e diminuisce il salario. L'operaio cerca di conservare la massa del suo salario lavorando di più, sia lavorando più ore, sia producendo di più nella stessa ora. Spinto dal bisogno, egli rende ancora più gravi gli effetti malefici della divisione del lavoro. Il risultato è il seguente: più egli lavora, meno salario riceve, e ciò per la semplice ragione che nella stessa misura in cui egli fa concorrenza ai suoi compagni di lavoro, egli si fa di questi compagni il lavoro altrettanti concorrenti, che si offrono alle stesse cattive condizioni alle quali egli si offre, perchè, in ultima analisi, egli fa concorrenza a se stesso, a se stesso in quanto membro della classe operaia.

Le macchine portano agli stessi risultati su una scala molto più vasta, perchè sostituiscono operai qualificati con operai non qualificati, uomini con donne, adulti con ragazzi, perchè le macchine là dove vengono introdotte per la prima volta gettano sul lastrico masse enormi di operai manuali, e dove vengono migliorate e perfezionate, sostituite da altre più redditizie, provocano il licenziamento degli operai a gruppi più piccoli. Abbiamo già tracciato a grandi tratti il quadro della guerra industriale fra capitalisti; questa guerra ha come carattere specifico che le battaglie in essa vengono vinte meno con l'arruolamento di nuove armate di operai che con il loro licenziamento. I comandanti, i capitalisti, fanno a gara a chi può licenziare il maggior numero di soldati dell'industria.

E' vero che gli economisti ci raccontano che gli operai resi superflui dalle macchine trovano lavoro in nuove branche dell'industria.

Essi non osano sostenere direttamente che gli stessi operai vengono licenziati trovino un rifugio in nuovi rami di lavoro. I fatti gridano troppo forte contro questa menzogna. Essi si limitano ad affermare che per altre parti costitutive della classe operaia, per esempio quella parte della giovane generazione operaia che era già pronta a entrare nel ramo dell'industria rovinato, si apriranno nuovi campi di impiego. Ciò costituisce, evidentemente, una grande soddisfazione per gli operai colpiti. Ai signori capitalisti non mancheranno carne e sangue freschi da sfruttare; si lascerà ai morti la cura di sotter-

rare i loro morti. E' questo un confronto che i borghesi concedono più a sè stessi che agli operai. Se tutta la classe dei salariati fosse distrutta dalle macchine, che cosa terribile per il capitale, il quale senza lavoro salariato cessa di essere capitale!

Ma supponiamo pure che gli operai, che le macchine hanno eliminati dal lavoro direttamente, e tutta quella parte della nuova generazione, la quale già era in attesa di essere assunta in quel ramo, trovino una nuova occupazione. Credete voi che essi saranno pagati come quelli che sono andati perduti? Ciò sarebbe in contraddizione con tutte le leggi dell'economia. Abbiamo visto come l'industria moderna tende sempre a sostituire a una occupazione complessa, superiore, una occupazione più semplice, di ordine inferiore.

Come potrebbe dunque una massa di operai, che le macchine hanno espulso da una branca dell'industria, trovare rifugio in un'altra, a meno che questa non sia pagata peggio, con un salario inferiore?

Sono stati citati come eccezione gli operai che lavorano alla fabbricazione delle macchine stesse. Non appena nell'industria si richiedono e consumano più macchine, le macchine devono necessariamente aumentare, quindi anche la fabbricazione di macchine, quindi anche l'occupazione degli operai che lavorano alla fabbricazione di macchine; e gli operai occupati in questa branca d'industria sarebbero operai qualificati, anzi operai specializzati.

A partire dal 1840 questa affermazione, già prima vera soltanto a metà, ha perduto ogni credito, in quanto per la fabbricazione di macchine si impiegano in modo sempre più generale le macchine, nè più nè meno che per la fabbricazione del filo di cotone, e gli operai occupati nelle fabbriche di macchine tengono soltanto più il posto di macchine estremamente imperfette di fronte a macchine estremamente perfezionate.

Ma al posto dell'uomo che la macchina ha eliminato, la fabbrica occupa forse ora tre ragazzi e una donna. Il salario dell'uomo non avrebbe dovuto bastare per tre bambini e una donna? Il salario minimo non avrebbe dovuto bastare per conservare e accrescere la razza? Che cosa prova dunque questa affermazione così cara ai borghesi? Essa non prova altro, se non che ora vengono consumate quattro volte più vite operaie di prima, per guadagnare il sostentamento di una sola famiglia operaia.

Riassumendo: quanto più il capitale produttivo cresce, tanto più si estendono la divisione del lavoro e l'impiego delle macchine. Quanto più la divisione del lavoro e l'impiego delle

macchine si estendono, tanto più si estende la concorrenza fra gli operai, tanto più si contrae il loro salario.

Per di più, la classe operaia si recluta anche fra gli strati più alti della società; in essa va a finire una massa di piccoli industriali e di gente che viveva di una piccola rendita, che non ha nulla di più urgente da fare che di levare le braccia accanto alle braccia degli operai. Così la foresta delle braccia tese in alto e imploranti lavoro si fa sempre più folta, e le braccia stesse si fanno sempre più scarne.

Il fatto che il piccolo industriale non può sopportare questa guerra, in cui una delle prime condizioni è di produrre su una scala sempre più vasta, cioè di essere appunto un grande e non un piccolo industriale, si comprende da sè.

Il fatto che l'interesse del capitale diminuisce nella stessa misura in cui la massa e il numero dei capitali aumentano, nella misura in cui il capitale cresce, e che perciò colui che vive di una piccola rendita non può più vivere della sua rendita e deve buttarsi nell'industria, contribuendo con ciò a ingrossare le file dei piccoli industriali, e quindi dei candidati al proletariato, tutto questo non ha bisogno di essere maggiormente chiarito.

Infine, nella misura in cui i capitalisti sono costretti, dal movimento che abbiamo descritto, a sfruttare su una scala più grande i mezzi di produzione giganteschi già esistenti, e a mettere in moto per questo scopo tutte le leve del credito, nella stessa misura aumentano i terremoti industriali, in cui il mondo del commercio si mantiene soltanto sacrificando agli dèi inferi una parte della ricchezza, dei prodotti e persino delle forze produttive: in una parola, nella stessa misura aumentano le crisi. Esse diventano più frequenti e più forti pel solo fatto che, nella misura in cui la massa della produzione, cioè il bisogno di estesi mercati, diventa più grande, il mercato mondiale sempre più si contrae, i nuovi mercati da sfruttare si fanno sempre più rari, poichè ogni crisi precedente ha già conquistato al commercio mondiale un mercato fino ad allora non conquistato o sfruttato dal commercio soltanto in modo superficiale. Ma il capitale non vive soltanto del lavoro. Signore ad un tempo barbaro e grandioso, egli trascina con sè nello abisso i cadaveri dei suoi schiavi, intere ecatombe di operai che periscono nelle crisi. Noi vediamo dunque che se il capitale cresce rapidamente, cresce in modo incomparabilmente più rapido la concorrenza fra gli operai, cioè sempre più diminuiscono proporzionalmente i mezzi di occupazione, i mezzi di sussistenza per la classe operaia, e ad onta di ciò il rapido aumento del capitale è la condizione più favorevole per il lavoro salariato.

ORGANIZZARE LA LOTTA CONTRO LA PROLETARIZZAZIONE

1. - La rivoluzione cinese che sa trovare la via per continuare, che riporta nella giusta luce e impone di nuovo all'attenzione delle forze rivoluzionarie internazionali i grandi temi di fondo del socialismo, dopo i decenni di progressivo appannamento e involuzione seguiti alla rivoluzione bolscevica (tanto nella loro faccia stalinista quanto - forse ancor più insidiosamente - nel suo contraltare trotzkista), solleva oggi tra i compagni un entusiasmo politicamente e teoricamente giusto. E' impossibile non sentire una solidarietà completa con coloro a cui ripugnano, come forme d'impotenza e di mistificazione, tanto il benpensantismo piccolo-borghese con cui la stampa "ufficiale" del partito comunista tratta le vicende cinesi (per non parlare di quelle sudamerciane o afroamecirane), quanto i distinguo e le riserve di parte trotskista (più o meno mascherata). Ugualmente impossibile è non vedere l'importanza, teorica e politica, degli sforzi di ripensamento e di rielaborazione che tale ripugnanza, tradotta in termini positivi, impone alle forze che si pongono in modo concreto il problema della rivoluzione socialista nel paese - o nel gruppo di paesi - in cui si trovano ad agire. E' nel quadro di questa incondizionata solidarietà che vale la pena, dunque, anche di sottolineare alcuni rischi da cui la "nuova sinistra" europea - in particolare quella italiana - deve guardarsi, se vuole assolvere la propria funzione rivoluzionaria, e non rappresentare soltanto un episodio interessante nello zoo sociologico delle "anomie" e dei "comportamenti devianti" di cui la società borghese è ricca (1).

2. - Per chiarirsi le idee su questo argomento, occorre precisare - a costo di ripetere in forma banale cose risapute - quale sia l'oggetto fondamentale della contestazione socialista di fronte alla società capitalistica, in qualsiasi fase del suo sviluppo. Tale problema è strettamente connesso a quello della possibilità concreta d'una rivoluzione socialista: se, infatti, il primo requisito che questa deve soddisfare è di avere validità internazionale, dovunque e in qualsiasi momento si svi-

luppi, è allora evidente che la sua possibilità è legata alla possibilità di individuare almeno un elemento costante, presente in ogni momento dello sviluppo capitalistico, la cui eliminazione possa produrre - in via d'ipotesi operativa - un rovesciamento radicale del sistema (2). Questo elemento costante, caratteristico della società capitalistica, è indicato da Marx nel processo di accumulazione, che appare sul piano sociale come proletarizzazione crescente (quantitativamente e qualitativamente). "Il capitale può accrescersi soltanto se si cambia con la forza-lavoro, soltanto se produce lavoro salariato. La forza-lavoro del salariato si può scambiare con capitale soltanto a condizione di accrescere il capitale, di rafforzare il potere di cui è schiavo ... Aumento del capitale è quindi aumento del proletariato, cioè della classe operaia ... Se dunque con il rapido aumento del capitale aumentano le entrate dell'operaio, nello stesso tempo però si approfondisce l'abisso sociale che separa l'operaio dal capitalista, aumenta il potere del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale. Dire che l'operaio ha interesse al rapido aumento del capitale significa soltanto che quanto più rapidamente l'operaio accresce la ricchezza altrui, tanto più grosse sono le briciole che gli sono riservate, tanto più numerosi sono gli operai che possono essere impiegati e messi al mondo, tanto più può essere aumentata la massa degli schiavi alle dipendenze del capitale" (3).

Le specificazioni concrete di questa legge di fondo dello sviluppo capitalistico non appaiono per altro così "chiare" a livello sociale: non a caso (nè soltanto per malafede, come tendono a far credere, nel loro volontarismo facilone e frustrato, alcuni gruppetti che vivacchiano nel poco accogliente ma comunque "garantito" alveo della Grande Sinistra) il valore dimostrativo immediato dei brani di Marx su tale problema sembra oggi inferiore alla loro funzione di riferimenti rituali. A tale proposito occorre aprire una parentesi. Che le analisi marxiane abbiano avuto all'origine un potere di liberazione del movimento operaio (o di parte di esso) della tutela piccolo borghese e dalla logica settaria che le è connessa (settaria in senso proprio, cioè di frantumazione in gruppi cospirativi di "santi", più o meno ampi e integrati nella società) è chiaro. Altrettanto chiaro è che ancor oggi esse costituiscono la base per la costruzione d'una nuova forza rivoluzionaria, sebbene la verifica di ciò non possa essere ricercata esclusivamente sul piano teorico-deduttivo, o su quello delle analisi socio-economiche "pure", ma richieda il passaggio a forme di sperimentazione pratica a livello organizzativo (cioè di lotta, esigenza di cui s'è già parlato recentemente anche su Giovane critica (4).

Meno accettabile sembra invece la posizione di coloro - nel movimento operaio - che parlano d'una diminuzione dell'evidenza immediata delle analisi marxiane rispetto ad un non ben precisato "passato" (5). Tale posizione va decisamente condannata, soprattutto per i rischi di opportunismo che essa nasconde, e occorre invitare i compagni che la condividono in buona fede, per lo più condizionati da scoraggiamenti personali connessi alle soffocanti situazioni in cui vivono e all'assenza d'una forza rivoluzionaria consistente e combattiva, a rettificarla praticamente, collaborando con la loro azione a creare tale forza.

Ciò di cui occorre rendersi conto, in sostanza, è che le analisi marxiane - in quanto analisi - non hanno mai avuto una "evidenza immediata", se con ciò s'intende una forza mobilitativa propria, rispetto alla quale sia indifferente l'esistenza o meno d'una forza eversiva organizzata.

Per riprendere i termini della domanda posta dallo editoriale dell'ultimo numero di Giovane critica, si può dire dunque che lo spettro che s'aggira per l'Europa, tanto nell'800 quanto oggi, non è nè l'esistenza empirica (o addirittura le lettura diffusa) dei testi marxiani e/o marxisti, nè l'esistenza empirica (o la moltiplicazione, che può anche raggiungere ritmi assai elevati) di gruppi che non rappresentano altro - per semplificare - se non "circoli di lettura" di quegli stessi testi, raccolti intorno a diverse "interpretazioni", in se stessi conchiusi e (bene o male) soddisfatti. Esso consiste piuttosto nel fatto - è ridicolo doverlo ribadire, quasi si trattasse di una grossa scoperta - che, per dirlo con i termini di Marx, "il capitale presuppone il lavoro salariato, il lavoro salariato presuppone il capitale: essi si condizionano a vicenda, essi si generano a vicenda" (6); e che, in questa relazione necessaria, nell'impossibilità del capitale di eliminare il lavoro salariato, da una parte, e dall'altra di ridurlo definitivamente - anche a livello sociale - a semplice parte del capitale stesso (ovvero a un insieme i cui comportamenti siano completamente deducibili dai movimenti di quest'ultimo), si annida una possibilità costante di rendere evidente, e poi di frantumare, la logica della subordinazione e del dispotismo su cui il sistema si fonda.

Ciò equivale a dire che lo spettro del comunismo altro non è se non la consapevolezza - sempre presente nella coscienza dei padroni, e determinante in ogni loro decisione - che in ogni momento è possibile il risorgere di una organizzazione rivoluzionaria, che sappia mettere in evidenza, affrontare e invertire il processo di proletarizzazione.

3. - Anche dei veli che ostacolano la visione diretta di questo processo, e che perciò minacciano l' "evidenza immediata" delle proposizioni marxiane, si parla ormai abbondantemente da quasi un secolo (il primo volume del Capitale uscì nel 1867), e sarebbe perciò difficile dire qualcosa di nuovo in proposito: vale però forse la pena di riassumere di nuovo cose risapute, scegliendo tra le molte alcune di quelle che riguardano più da vicino la situazione in cui ci muoviamo concretamente oggi, in Europa (5).

A un certo livello del proprio sviluppo, la società capitalista compie un salto qualitativamente assai importante: il trasferimento allo stato di una serie di funzioni che prima erano ritenute prerogativa dei singoli gruppi capitalistici. Ciò si presenta - con "evidenza immediata" - come diminuzione del potere di tali gruppi e crescita del potere della "collettività". Alla base di questa interpretazione sta l'assunto che - dato per scontato che l'uomo aspira per natura al benessere e alla libertà - un passo avanti in tal senso sia rappresentato dall'aumento dei consumi e del tempo libero, direttamente connessi a quella "riduzione della fabbrica al suo ruolo legittimo, la produzione di beni a minor costo e in minor tempo" (8). In tal modo, il momento della produzione viene sottratto alla sfera politica (cioè al "controllo collettivo" che quella operazione dovrebbe rafforzare), e presentato come una sorta di "antefatto" della vita sociale propriamente detta.

All'interno di tale eterna "preistoria" (la produzione) non è riconoscibile una vera dinamica sociale: piuttosto, vi ha luogo una serie di adattamenti funzionali progressivi, volti a cambiare in modo sempre più produttivo (per il bene della collettività) singoli quantitativi d'energia, componendoli in un complesso unico e fortemente integrato (tanto che esso può essere scomposto analiticamente in fattori semplici senza mai incontrare il fenomeno "individuo"; e che, d'altro canto, tali fattori semplici - se isolati e considerati singolarmente - appaiono astratti e privi del senso che deriva loro esclusivamente dall'essere parti di processi produttivi più complessi).

La condizione per sviluppare al massimo tale logica, è lo sviluppo tecnologico. Grazie ad esso è possibile: concentrare maggiormente la forza-lavoro; integrare a tal punto il suo impiego da farla apparire come parte (in sè astratta) d'un tratto unico, e compiuto in se stesso; incrementare la produttività ai fini della produzione di merci, in quantità di gran lunga superiore a quella necessaria alla rirproduzione della forza lavoro stessa.

Risultato: la legge che regola i rapporti nella sfera

produttiva si presenta come un imperativo tecnico; la tecnologia - come anima del momento produttivo - appare anch'essa come variabile pre-sociale. Il circolo ideologico giunge così a saldarsi: la sfera produttiva appare - nell'organizzazione e nella gerarchizzazione che le sono proprie - necessaria; di conseguenza - dato il presupposto già enunciato che la "libertà" e l' "uguaglianza" sono la "vera essenza dell'uomo - risulta confermata l'estraneità di tale sfera, nel pensiero borghese, dalla società propriamente detta (9).

Ciò che s'è detto, vale per qualsiasi momento e/o settore dello sviluppo capitalistico. Ma vi è un momento specifico, in cui la concezione della sfera produttiva come "servizio" gioca un ruolo capitale: è quello in cui lo stato avanza l'esigenza di controllare più strettamente tale sfera "pre-sociale". Non, evidentemente, per imporle una diversa organizzazione (basta analizzare le industrie o le aziende agricole nazionalizzate - o a partecipazione statale - per rendersene conto), dato il presupposto, a cui non si rinuncia, dell'esistenza di imperativi tecnologici; ma per "evitare che l'influenza di tali imperativi dichiarati dal loro naturale campo d'azione, intaccando e snaturando il normale evolversi delle relazioni propriamente sociali, ed ... esaltarne al tempo stesso la funzione squisitamente economica di supporto ... dell'edificio sociale stesso" (10).

Ciò amplia le necessità di coordinamento dei servizi e di aumento dei consumi. All'espansione e alla sicurezza del processo produttivo generale sono necessari margini sempre più ampi di prevedibilità degli eventi, cioè di controllo e di stabilità. Occorre creare migliori condizioni di vita "sociale" in ogni senso, occorrono un comportamento più omogeneo degli imprenditori e l'eliminazione di dislivelli che possono ripercuotersi negativamente sui comportamenti dei subordinati. Matura così il "salto" verso la programmazione: con la compiacente assistenza di alcuni "esperti" del "movimento operaio" (il quale, nel frattempo, ha avuto la gentilezza di dividersi in "sostenitori attivi" e "stimolanti polemici" di tale sviluppo), e di alcune frange capitalistiche arretrate, i cui strilli dànno l'impressione che si tratti di una operazione eversiva, quali che in regime di "libera iniziativa" appariva come influenza dei gruppi capitalistici (spesso parzialmente in contrasto tra loro) sullo stato, ora appare semplicemente come stato.

Ma proprio nella misura in cui ciò accade, la sfera della produzione - che sembra essere ridimensionata e ridotta nei propri "confini naturali" - in realtà si espande abbracciando, come mai prima, l'intero tessuto sociale (11).

Per la prima volta la proletarizzazione - spogliata dagli aspetti di miseria e degradazione che in altri periodi erano sembrati esserle coessenziali - appare nella sua realtà di subordinazione completa (e diretta) d'una parte sempre più ampia della società alle decisioni d'un gruppo ristretto con il quale lo stato non può - tendenzialmente - che identificarsi.

La caratteristica costante della proletarizzazione - in questa luce - è proprio l'assoluta impossibilità dei subordinati di controllo sulle condizioni che stanno alla base della propria vita. Se possedere soltanto la propria forza lavoro non significa sempre vedere ridotte al minimo vitale, e a volte sotto di esso, le proprie possibilità di consumo, significa però sempre - invece - stato d'incertezza, impossibilità di programmare la propria vita a medio e lungo periodo, difficoltà di comprendere a fondo e di influenzare le variabili che determinano la propria esistenza, in ogni suo aspetto. Per il proletario, pace o guerra, fame o elettrodomestici, diritto di voto o terrorismo fascista, salute fisica e psichica o malattia, impiego in agricoltura, nell'industria o altrove, occupazione o disoccupazione (con o senza indennità statale), analfabetismo o scuola obbligatoria, e così via, non sono che stati dell'oggi, mai garantiti, sia che egli accetti, o meno, la subordinazione al potere capitalistico nella sfera produttiva.

4. - D'altra parte, non si può negare che - quando ci si guarda intorno - le situazioni che coesistono in questa società appaiono invece estremamente eterogenee, anche soltanto formandosi a livello nazionale. Diversi gradi di sviluppo, differenti condizioni di lavoro, di livelli salariali, di stratificazione gerarchica e di modelli organizzativi, di cultura, coesistono all'interno di ciascun settore, e nel passaggio da settore a settore, da regione a regione, da area ad area. Come all'interno della "programmazione" esistono molteplici ed ampi margini di "libertà imprenditoriale" (di cui la programmazione stessa è garanzia), così la definizione generale della proletarizzazione, a cui sopra si è fatto riferimento, non rappresenta che una schematizzazione dei tratti essenziali comuni alle molteplici figure concrete di proletari esistenti nella nostra società.

Se il nostro obbiettivo è quello di analizzare e verificare concretamente (attraverso sforzi organizzativi e partecipazione alla lotta anticapitalistica) le possibilità di tradurre quella situazione generali di proletarizzazione in termini di coscienza antagonistica operante sul piano sociale, occorre dun-

que rendersi conto che sarebbe vano pretendere che la sola enunciazione del problema in termini generali, o degli obbiettivi macro-politici che vi sono connessi, abbia in se stessa la capacità di catalizzare - su posizioni attive di lotta - coloro che nella realtà sono coinvolti dal problema stesso (12). D'altra parte, questo è chiaramente visibile anche nei contatti con individui già fortemente "politicizzati": non è raro incontrare compagni la cui conoscenza delle tesi politico-teoriche di "sinistra" e il loro accordo dichiarato con esse, sono completi, e che pure appaiono frustrati dalla difficoltà di tradurre tale posizione in termini adeguati alla situazione (locale o settoriale) in cui vivono. Pochi militanti italiani, francesi, tedeschi, ignorano del tutto - oggi - la tentazione più o meno velleitaria di "andare in America Latina". Nella misura in cui tale stato d'animo, invece di tradursi in tentativo di azione politica concreta (oppure, ovviamente, in una reale emigrazione), diviene militizzazione delle esperienze fatte altrove, consumo di una letteratura senza alcun tentativo di assorbirne i dati "universali", allora esso non è che uno dei possibili volti della proletarizzazione, controllabile e strumentalizzabile senza eccessive difficoltà - qualora si usino gli accorgimenti adatti - dalle burocrazie del "movimento operaio", che non a caso mantengono in merito un atteggiamento di sostanziale silenzio. Nei compagni che vivono più seriamente quel dilemma, esso si traduce poi a livello teorico nel cosiddetto problema dell' " esistenza di condizioni rivoluzionarie obbiettive" (che fa il paio con quello - di cui s'è parlato - della diminuzione di evidenza immediata delle proposizioni marxiane). Potrebbe apparire poco importante entrare in merito a questo problema, se ce lo si trovasse tra i piedi soltanto nella forma in cui se ne servono i burocrati nei loro funambolismi (13). Esso diventa più serio, se può costituire una via di evasione per forze disponibili alla via rivoluzionaria. In via puramente teorica, la migliore risposta potrebbe essere una nota affermazione di Marx, ripresa poi da Lenin: "Sarebbe del resto assai comodo fare la storia universale, se si accettasse battaglia soltanto alla condizione di un esito infallibilmente favorevole" (14).

L'idea che Marx sottintende, e che Lenin esplicita nella sua prefazione, è che la "condizione rivoluzionaria" decisiva è costituita proprio dall'esistenza, sul piano sociale, d'una forza politica del proletariato, organizzata a fini eversivi.

Ogni dubbio o esitazione di fronte ai compiti che scaturiscono da questa impostazione, come l'idea che altrove sia più facile fare la rivoluzione, sono segni o d'una scarsa coscienza dei problemi da affrontare, o d'una visione "eroica e

trionfale" - prettamente piccolo borghese - della rivoluzione, oppure di sostanziale attaccamento alla piccola nicchia che la società borghese - almeno nelle sue fasi democratiche - concede a chiunque si accontenti di fare l'ideologo. Basta leggere le pagine di Debray sui danni provocati nel movimento rivoluzionario latino americano dall'affermazione dei "caratteri peculiari e irripetibili" della rivoluzione cubana, per rendersene conto.

5. - Ma neppure la consapevolezza dell'insufficienza delle enunciazioni teoriche generali del problema e degli obbiettivi di massima, è sufficiente a dare una risposta alla domanda "che fare?". Poichè anche rispetto a tale problema è possibile trovare numerose vie di evasione sul piano teorico, provocando e moltiplicando "fratture politiche" che altro non sono - per quanto a volte abbiano il pregio di far sentire molto eroici e leninisti i protagonisti - se non un segno di impotenza, di esitazione ad affrontare con pazienza, umiltà e perseveranza i compiti pratici, i problemi tattici, tecnici, di linguaggio, che un lavoro d'organizzazione (l'unico attraverso il quale si possa pretendere all' "universalità") impone.

L'impossibilità di scindere prassi e teoria nel compito rivoluzionario, appare ancora una volta chiara - in apparenza paradossalmente - nell'importanza che acquistano oggi le scelte tattiche e tecniche, e nella necessità di rovesciare le attuali abitudini, acquisite nell'entusiasmo della "riscoperta" della linea rivoluzionaria: non più generalizzazioni che precedano (illusoriamente) la verifica politica e organizzativa, non più frustrazioni politiche che si mascherino da balzi in avanti teorici o che si risolvano in velleitarie proposte organizzative e in appelli meccanici all'adunata dei refrattari. Non si tratta di fare grosse scoperte (nel discorso stesso che stiamo conducendo, non c'è - consciamente - nulla di nuovo), ma semplicemente - per cominciare - di saper collegare e finalizzare ciò che già esiste e che già si fa all'obbiettivo di creare ciò che ancora non c'è: l'organizzazione della lotta contro la proletarizzazione.

I tre livelli su cui occorre operare congiuntamente sono già più o meno presenti - con diversa accentuazione - in diversi gruppi: l'analisi teorico-politica generali, il lavoro di conoscenza delle situazioni concrete (locali o settoriali) in cui si vuole agire, il tentativo di acquistare e ampliare i collegamenti con tali situazioni.

L'importante è in primo luogo saper rinunciare al settarismo, e ciò significa oggi per noi saper subordinare i primi due livelli al terzo, guarire da quello che Debray chiama "il presbitismo congenito degli intellettuali". Non significa - invece - pretendere di accantonare tout court - con un atto di volontarismo organizzativo - le differenze che esistono sul piano teorico, tra le quali soltanto il raggiungimento d'una certa quantità di esperienze pratiche, di insuccessi e di successi, permetterà di scegliere a ragion veduta, e che fino ad allora debbono invece svilupparsi, sulla base d'una assunzione di responsabilità concrete in comune.

Non è difficile essere teoricamente marxisti: in questo senso, molto probabilmente Kautsky e lo stesso Plekhanov erano superiori a Lenin, e certamente molti segretari di partiti comunisti a Castro. Il difficile, come quest'ultimo ha osservato, è comprendere che proprio il cammino della rivoluzione porterà i popoli al marxismo; oppure, come ha scoperto Malcom X staccandosi dai Black Muslims, che non è l'adesione individuale ad una dottrina etico-teoretica che crea i movimenti di massa, ma è piuttosto la partecipazione ad essi che forma eticamente e teoricamente individui e gruppi.

Il primo passo da fare qui - in generale - è chiaro: raccogliere, ovunque sia possibile, gruppi di compagni che si impegnino a trovare ed estendere i contatti in situazioni anche - materialmente - assai limitate (una azienda agricola o industriale, un comune, un comprensorio), svolgendo contemporaneamente un lavoro di conoscenza del campo d'azione, in modo da chiarirsi, attraverso lo studio e la discussione di problemi concreti con operai, contadini, studenti, i termini specifici in cui la analisi della proletarizzazione può diventare - in esso - uno strumento di agitazione e di organizzazione. Questa fase del lavoro dovrà essere pubblicizzata il meno possibile: solo al termine di essa, infatti, cioè avendo già un minimo di radici, si potrà passare alla fase in cui volantini, giornali di fabbrica, scontri con i burocrati sindacali e politici locali e nazionali o con le forze dell'ordine, eccetera, costituiranno altrettante occasioni di consolidamento e di formazione politica. Più in là, per ora, sarebbe difficile guardare: ed anche questo tentativo di abbozzare un modello - più o meno tratto dall'esperienza torinese dei Quaderni rossi - è assolutamente insoddisfacente.

Occorre studiare a fondo i problemi tecnici e tattici e chiedere a tutti i compagni di impegnarsi in tal senso, anche attraverso lo studio delle esperienze rivoluzionarie già compiute, ma soprattutto attraverso il lavoro di conoscenza concreta delle situazioni in cui si vuole penetrare. Contemporaneamen-

te, le riviste di cui si dispone dovranno continuare - in modo sempre più coordinato - la discussione e il lavoro d'informazione su tutti i temi teorici e politici generali rilevanti (in primo luogo quelli della lotta anti imperialistica), recuperando così quello che è il primo dovere della stampa socialista, miseramente ignorato ormai dai giornali e dalle riviste 'ufficiali": trattare apertamente e con esattezza tutti i problemi che riguardano il movimento rivoluzionario internazionale, in modo che i compagni possano valutare, rielaborare e utilizzare le esperienze altrui nel lavoro che stanno conducendo.

Certamente, seguendo questa via, si commetteranno - specie all'inizio - molti errori: ma anch'essi, a differenza della maggior parte di quelli che abbiamo commesso nel passato, potranno avere la funzione positiva di esperienze, lungo una linea coerente di edificazione.

Quanto alla rozzezza di questo discorso ormai troppo lungo, vorremmo infine ricordare un brano di Lenin citato da Mao in un noto scritto, che ogni militante dovrebbe tenere bene in mente: "Nessun militante deve offendersi dell'epitelo severo "povero e grossolano artigiano" N. d. R. : per quanto riguarda l'impreparazione, lo applico prima di tutto a me stesso. Ho lavorato in un circolo che si assegnava compiti molto vasti, universali, e come tutti i miei compagni, membri di quel circolo, soffrivo, fino a provarne un vero dolore, nel sentire che eravamo solo dei grossolani artigiani in un momento storico in cui sarebbe stato giusto dire: dateci un'organizzazione di rivoluzionari e rovesceremo la Russia! E quando ripenso a quel cocente sentimento di vergogna, sento salire in me l'amarezza contro quei pseudo-socialdemocratici, la cui propaganda disonora il nome di rivoluzionari, che non comprendono come il nostro compito non consista nell'abbassare il rivoluzionario al lavoro del manovale, ma nell'elevare quest'ultimo al lavoro del rivoluzionario" (15).

GIOVANNI MOTTURA

N O T E

1) - Parlando di "nuova sinistra" italiana, pensiamo in modo particolare alle diverse riviste nate nell'ultimo decennio (quali i Quaderni rossi, i Quaderni piacentini, Classe e stato, Vento dell'Est, Nuovo impegno, Giovane critica ed altre), attorno alle quali esistono di solito gruppi di compagni nella ricerca di nuove linee strategiche ed organizzative per la rivoluzione proletaria. E' indubbio che la rivoluzione culturale cinese e la problematica che se ne è sviluppata hanno rappresentato per questi gruppi una forte spinta oggettiva all'omogeneizzazione delle rispettive linee di elaborazione teorica, sebbene questa spinta non si sia per ora tradotta - salvo che in un caso - in esperienze concrete di collaborazione. E questo è un primo problema.
Occorre inoltre avvertire che non è per ansia di accreditamento istituzionale che si fa qui riferimento alle riviste, ma perchè si ritiene che in esse si rivelino in modo più palese tanto i punti saldi raggiunti, quanto le impasse in cui si dibattono tutti coloro che non si contentano delle linee ufficiali dei partiti e che cercano di concretare nuove prospettive di lotta proletaria. L'appartenenza o la non appartenenza formale ad un partito appare - in questa luce - sempre più irrilevante.

2) - L'esigenza qui esposta in termini assai rozzi e semplificati è quella che corre come filo conduttore nell'intera opera marxiana. Si rilegga ad esempio uno qualsiasi degli scritti di Marx ed Engels raccolti da Bruno Maffi in India, Cina, Russia, Milano, 1960.

3) - K. MARX, Lavoro salariato e capitale, in Opere Scelte di Marx ed Engels Roma, 1966, pp. 343-44 e 349.

4) - Cfr., ad esempio i contributi dei compagni Stame e Cazzaniga - rispettivamente sui numeri 14 e 15-16 della rivista - che si chiudono ambedue citando esplicitamente il compagno Mao. Dei due - per altro - il primo appare assai più esplicito e chiaro, tanto nei termini in cui pone il problema, quanto nelle conclusioni pratiche che delinea o che il lettore stesso ne può trarre.

5) - Naturalmente non vale neppure la pena di prendere in considerazione le volgarità alle Mannheim, per non fare che un nome, sull' "imborghesimento" della classe operaia e la "frantumazione progressiva" del vecchio proletario in diversi gruppi (uno dei quali sarebbe quello della casalinghe, ad esempio: cfr. Sociologia Sistematica, Milano, 1960, pp. 177-78).

6) - Lavoro salariato e capitale, ed. cit., p. 343.

7) - Ciò che segue in questo paragrafo non è altro che un condensato di parte dei contributi teorici sviluppati nelle pagine dei Quaderni rossi - in particolare ad opera dei compagni Raniero Panzieri, Vittorio Rieser e Dario Lanzardo - e poi passati a far parte del patrimonio teorico della estrema sinistra italiana, in quasi tutte le sue sfumature.

8) - Questa può essere considerata una delle proposizioni emblematiche che stanno - teoricamente - all'origine del centro-sinistra (cfr., per avere un'idea più ampia della "ricchezza" di articolazioni che tale discorso può assumere grazie all'apporto dei "marxisti", la discussione su "fabbrica e società" svoltasi nel '61-'62 su varie riviste quali Il Paradosso, Tempi Moderni e compagnia cantata). Non dissimile è la posizione che sta sotto alla parola d'ordine comunista "la Costituzione nelle fabbriche".

9) - L'attuale ideologia ufficiale sovietica non sembra discostarsi molto da questo impianto concettuale. Cfr., in proposito, le osservazioni del compagno Dario Lanzardo nel recente opuscolo dei Quaderni rossi dedicato ai cinquanta anni della rivoluzione d'ottobre.

10) - Da una dichiarazione fatta dal molto onorevole professor Fanfani, nell'ottobre 1961 (i corsivi sono nostri).

11) - Parafrasando il discorso di Marx sul "lavoro astratto" (Introduzione a "Per la critica dell'economia politica", ed. cit., p. 734-35) si potrebbe dire che ciò che prima appariva chiaro soltanto per via d'astrazione - i momenti della distribuzione e del consumo come interni alla sfera della produzione - appare oggi come astrazione determinata nel senso più pieno, a cui fa riscontro la possibilità di una verifica empirica diretta. Salvo restando, naturalmente, il discorso sull' "evidenza" fatto nel paragrafo precedente.

12) - Questo vale, a nostro avviso, anche riuscendo a superare la deformazione "storiografica" che il compagno Stame, nell'articolo già citato, giustamente addita come uno dei limiti più pesanti delle esperienze di "opposizione di sinistra" dell'ultimo decennio. D'altra parte egli stesso vi accenna, là dove affronta - in modo assai convincente - il problema del "richiamo ad una matrice storico-ideologico che opera come fattore di divisione e di distinzione anche in presenza di una maggiore e potenziale omogeneità sul piano delle proposte politiche". Occorre però sottolineare in modo più drastico - e si ritornerà poi su questo punto - che il " problema della organizzazione dell'opposizione" di cui egli parla può esso stesso condurre a soluzioni "settarie" (seppure politicamente interessanti), qualora esse consistano in un processo d'unificazione del poco che già esiste (che altro non è se non la teoria, sia pure impersonata più o meno adeguatamente da gruppi in carne ed ossa), e non nascono invece da un disegno chiaro: mettere in gioco la teoria (cioè noi stessi) nel tentativo di avviare un processo dialettico di creazione d'un movimento rivoluzionario di massa, cioè di pretendere all' "universalità".

13) - E' di questi giorni l'affermazione - rinvenibile nell'Unità (edizione meridionale) del 19 ottobre - che "il corrispondente europeo (sic) della guerriglia latinoamericana è la lotta per la coesistenza pacifica". Pochi giorni prima l'onorevole Luzzatto (Psiup), in un discorso pubblico sull'imperialismo tenuto alla federazione napoletana, esprimeva un concetto analogo, affermando che l'Italia (sic) può contribuire alla lotta anti imperalistica esprimendo - attraverso il parlamento - la sua avversione per la NATO.

14) - Lettere a Kugelman, (con prefazione di Lenin) Roma, 1950, p. 141.

15) - Che fare? Edizioni in lingue estere, Mosca, 1947, Vol. I p. 223. Che in questo brano, ed in tutta l'opera siano contenuti in nuce - come sostengono i compagni di Classe e stato, contrapponendo la concezione leninista del partito a quella dei compagni cinesi - anche i principi che resero possibile la degenerazione burocratica del partito bolscevico, è probabilmente sostenibile, su un piano di

pura analisi dei concetti. Può anche essere utile - ai fini d'un chiarimento - utilizzare contrapposizioni di quel tipo, nonostante il loro sapore un pò idealistico.
Noi rimaniamo però dell'idea che sia rischioso indulgere troppo alla tentazione di ragionare "per modelli". Anche se - in tal modo - si riesce a mettere in luce meglio alcune "idee-forza", si corre poi un duplice pericolo: da un lato, di perdere il senso della continuità del processo rivoluzionario (la contrapposizione maoismo-leninismo, ad esempio, solleva molte incertezze dal punto di vista storiografico, senza d'altra parte riuscire a mettere sufficientemente in evidenza il fatto che il primo può essere più fruttuosamente considerato come una serie di risposte, verificate sul piano della prassi, a interrogativi lasciati aperti - ma in buona parte già esplicitamente enunciati - dal secondo. Ma su questo ci ripromettiamo di tornare in altra occasione); dall'altro, di non sottolineare a sufficienza - agli occhi dei compagni - i problemi concreti per cui ogni esperienza rivoluzionaria ha dovuto inventare le proprie soluzioni, tanto sul piano politico quanto su quello più propriamente tattico e tecnico (rischio, per altro, indicato dallo stesso compagno Stame nel contributo, già citato, su Giovane critica).

ORUN

CENTRO STAMPA E DOCUMENTAZIONE

maggio
1968